



I, 2018/2

Editors:

Katia Occhi
Massimo Rospoche
Petra Terhoeven

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Giovanni Bernardini
Louise Bonvalet
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Ines De Castro Cesar De Sa'
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Matilde Flamigni
Giacomo Ghedini
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Federica Morelli
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Alessandra Quaranta
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini

Editorial Assistants:

Anna Gialdini
Alessandra Quaranta

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2018 FBK Press, Trento

Table of contents

Forum: Recent Studies on Machiavelli	4
Nello scrittoio di Machiavelli	5
Lo sguardo di Machiavelli	7
Early Modern History	9
Le goût de l'ivresse	10
Generazioni di sentimenti	12
1517	14
L'impero di carta	16
Strafrechts- und Kriminalitätsgeschichte der Frühen Neuzeit	18
Schiavi	20
Carta e potere	22
19th Century	24
Vormärz	25
Contemporary History	27
1915: l'Italia va in trincea	28
Dialogue against Violence	30
Primo Levi e i tedeschi	32
Science Studies during the Cold War and Beyond	34
La cultura degli altri	36
Before the Neoliberal Turn	38
Die Rote Armee Fraktion	39
Cities Contested	41
DDR und PLO	43
Oil Shock	45

Forum: Recent Studies on Machiavelli

Lucio Biasiori

Nello scrittoio di Machiavelli

Review by: Paolo Carta



Authors: Lucio Biasiori

Title: Nello scrittoio di Machiavelli. «Il Principe» e la «Ciropedia» di Senofonte

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2017

ISBN: 9788843088416

URL: http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843088416

Citation

P. Carta, review of Lucio Biasiori, Nello scrittoio di Machiavelli. «Il Principe» e la «Ciropedia» di Senofonte, Roma, Carocci, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/scrittoio-macchiavelli-paolo-carta/>

Da più di un secolo, gli studi sulle fonti machiavelliane hanno proliferato senza sosta. Non si può negare, tuttavia, che da un po' di tempo in qua, tali studi abbiano cominciato a mostrare più di un segno di stanchezza. Interpretando in modo rigido quell'indicazione presentata da Machiavelli in più momenti della sua opera, che distingue tra l'"esperienza delle cose moderne" e "la lezione delle antiche", si è tentato di ricondurre a quest'ultima, molta parte delle idee più 'scabrose' del Segretario fiorentino, affidandosi a classici, dalla poesia alla filosofia, dalla storia al diritto. Si può quasi dire, che l'edizione del *Principe* pubblicata nel 1891 da Laurence Arthur Burd, con il suo sterminato corredo di allegazioni, non abbia ancora cessato di produrre i suoi effetti. Paradossalmente, rispetto a quel lavoro, appaiono oggi assai lontani gli anni in cui Federico Chabod, reagendo all'atteggiamento di coloro che si ponevano dinanzi all'opera del Fiorentino al modo di Burd, scriveva provocatoriamente, "trovate le 'fonti' del Machiavelli: e non avrete ancora neppur un lontano precorrimiento del *Principe* e dei *Discorsi*"[1]. L'incessante lavoro sulle fonti ha in alcuni casi contribuito a una migliore comprensione dei testi di Machiavelli, o quanto meno a porre interrogativi sulla genesi e sull'evoluzione del suo pensiero. Pur alimentando in qualche modo la tentazione di privilegiare la ricerca degli elementi di continuità presenti nei suoi scritti rispetto alla precedente, questo atteggiamento ha però finito per chiarire anche che non tutti coloro che avevano operato nella Cancelleria fiorentina tra Quattrocento e Cinquecento, sarebbero stati capaci di scrivere il *Principe* e i *Discorsi*. Se questo libro di Lucio Biasiori fosse nient'altro che uno studio su una fonte di Machiavelli, destinato ad alimentare stancamente tale produzione storiografica, allora non varrebbe la pena di dedicargli più che una breve nota di segnalazione. Si tratta invece di uno dei saggi più luminosi e documentati dedicati a un'opera fondamentale per la comprensione del pensiero di Machiavelli, la *Ciropedia* di Senofonte, che in qualche modo rimette anche in discussione tutto il complesso di studi dedicato alle fonti del Fiorentino. La novità, infatti, non sta nell'individuazione di una fonte, dato che nessuno ha mai messo in discussione la presenza di Senofonte nell'opera machiavelliana. Ciò che è nuovo in questo studio sono le domande che l'autore pone e che hanno indirizzato la sua ricerca archivistica. L'interesse principale di Biasiori, che così facendo cancella definitivamente gli studi abbozzati in modo superficiale sulla questione, è solo quello di comprendere in che modo Machiavelli leggeva Senofonte. Questo è, infatti, un volume dedicato al Machiavelli lettore. Nel farlo, l'autore dimostra di prendere alla lettera ciò che il Fiorentino scriveva parlando del suo 'modo' di lavorare, se, com'è opportuno in questo caso, si vuole evitare il termine 'metodo', così carico di modernità. Stando a quanto Machiavelli scrisse, il *Principe* fu nient'altro che il frutto di una "lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche", così come i *Discorsi* furono l'esito di "una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo". Il termine "lezione", come ci avverte Biasiori, presentando un passo dell' *Arte della Guerra*, in cui tutto ciò appare più chiaro ("veduto e letto"), non va inteso nel moderno significato di "insegnamento", ma piuttosto "in quello etimologico di 'lettura'" (p. 14). In qualche modo si dovrà però aggiungere che all'epoca in cui Machiavelli scriveva, "leggere" e "insegnare" erano due termini perfettamente sovrapponibili. È però giusta la cautela dell'autore, dato che per il lettore contemporaneo le cose non stanno necessariamente così. Se questa è la pista suggerita dallo stesso Machiavelli per ripercorrere la genesi e l'evoluzione del suo pensiero, allora "non basta approfondire il suo debito con questo o quell'altro autore antico ma, prendendo sul serio il termine 'lezione' ... occorre analizzare la sua fisionomia di lettore" (*ibidem*). Se da un lato Biasiori non esita a servirsi di tutti gli strumenti necessari per comprendere questo particolare aspetto di Machiavelli, facendo affidamento innanzitutto sulle acquisizioni della storia della lettura, dall'altro evita di cedere alla tentazione di dare all'opera del Fiorentino un carattere sistematico, che essa di fatto non possedeva. Così come del resto non lo aveva il suo vocabolario, dato questo ormai acquisito grazie ai più recenti studi condotti su alcuni termini a lungo considerati come 'chiavi' per penetrare il suo universo concettuale (si pensi solo

agli usi della parola “stato”). Accostarsi a Machiavelli per il tramite di un classico e della particolare edizione che egli lesse, dunque, può essere un’approssimazione più feconda, come scrive Biasiori, di una ricerca che “ne inchiodi gli scritti al muro della coerenza concettuale e terminologica” (p. 24). Date queste premesse, è apparso immediatamente chiaro che la ricerca in questo caso non dovesse essere condotta genericamente sulla *Ciropedia* di Senofonte, ma piuttosto volta a identificare innanzitutto quale traduzione Machiavelli poté leggere, per comprendere e rischiare i suoi pensieri intorno alla figura di un “principe nuovo”. Si tratta infatti dell’autore greco più citato dal Fiorentino e tra gli antichi è secondo al solo Livio (p. 28).

Nella prima parte del volume si ripercorre una storia della circolazione di Senofonte tra fine Trecento e Quattrocento, che giunge fino alle prime traduzioni latine della *Ciropedia* ad opera di Lorenzo Valla e Poggio Bracciolini. L’esemplare che però più interessa in relazione a Machiavelli è il manoscritto in volgare tradotto nel 1470 da Jacopo Bracciolini, figlio di Poggio, con il titolo *Vita di Cyro* (che è poi il medesimo con cui Machiavelli cita la *Ciropedia*). Personalità di grande erudizione e cultura, al pari del padre, ebbe un’esistenza turbolenta, culminata, com’è noto, con l’implicazione nella Congiura dei Pazzi, che gli costò la vita. La *Vita di Cyro*, però, fu pubblicata solo nel 1521 e doveva essere ancora fresca di stampa quando Guicciardini la ricordò nel *Proemio* del suo *Dialogo del reggimento di Firenze*. Machiavelli dunque ebbe modo di leggerla prima della stampa, poiché a quella data, egli aveva già composto sia *Il Principe* sia i *Discorsi*. Biasiori dedica un intero capitolo a chiarire in modo convincente, per quali vie Machiavelli poté accedere al manoscritto magliabechiano ora conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze che lo contiene e che proviene direttamente dal lascito di Giovanni Gaddi: figura, come sappiamo, al centro delle prime stampe dei *Discorsi* e del *Principe*, tra il 1531 e il 1532. Di più, in continuo dialogo con la storiografia più recente e in particolare con gli studi di Francesco Bausi, l’autore mostra come la dedica della *Vita di Cyro*, compilata forse dallo stesso Gaddi, debba tanto a quella del *Principe*: entrambe sono “costruite su uno schema concettuale e lessicale così perfettamente sovrapponibile da rendere lecita la conclusione” che l’autore la scrisse “tenendo sotto gli occhi il manoscritto del Principe”, copiato da Biagio Buonaccorsi (p. 44). Si tratta di acquisizioni interamente nuove, che gettano un’inedita luce sull’effetto procurato dalle opere machiavelliane sulle edizioni e la circolazione a stampa dei classici: la “lezione” del Segretario finì, insomma, ben presto anche per sovrapporsi al testo di Senofonte (p. 82). Ciò del resto è particolarmente evidente nei capitoli finali del libro dedicati all’intreccio della fortuna di Machiavelli e di Senofonte, che si chiudono con una fresca lettura leopardiana. È però il terzo capitolo, rivolto all’analisi testuale a far comprendere al lettore quali siano le novità di questo studio sul Machiavelli lettore di Senofonte. Biasiori ricorda che per Machiavelli la *Vita di Cyro* non fu tanto un’opera storiografica, ma piuttosto uno scritto sul principato. Si può aggiungere che non dissimile e forse debitrice della “lezione” machiavelliana, fu anche l’interpretazione datane dal suo amico Guicciardini, che ricordò come Senofonte, cittadino ateniese e amatore della patria e della libertà, scrisse del principato “sotto nome di Ciro”. La figura di Ciro, peraltro, era una presenza viva nella Firenze di tardo Quattrocento, dato che rimase a lungo al centro delle prediche di Savonarola: Carlo VIII, ad esempio, era rappresentato come un “novello Ciro”, la cui discesa avrebbe finalmente liberato Firenze e l’intera penisola dalla corruzione politica e religiosa (p. 54). E non è un caso che proprio Ciro, insieme a Mosè, cui lo stesso Savonarola si era spesso paragonato nel ciclo di prediche sull’Esodo, ma anche a Romolo e Teseo, faccia la sua comparsa nel celebre e fondamentale capitolo VI del *Principe*, come figura esemplare cui contrapporre quella del Frate, un “profeta disarmato”. Un profeta privo di armi, senza alcuna forza per difendere i suoi ordini “nuovi”, ma, vorrei aggiungere, privo anche delle “arme”, dei “segni”, delle “insegne”, che rendono manifesta un’autorità e la sua legittimità, capaci dunque di “far credere” anche nei momenti in cui la “moltitudine” comincia a non “credere”. La storia della lettura machiavelliana del codice Magliabechiano XXIII 60 che il volume propone è sorprendente. Si lascia al lettore la scoperta delle singole citazioni, ma vale la pena di soffermarsi almeno sugli elementi che caratterizzano quel particolare esemplare, su cui Machiavelli lavorò. In particolare colpiscono i *notabilia* inseriti dal copista: “quanto sia necessaria la religione”; “difficil cosa è governare bene”; “qual sia offitio di uno principe”; “nella abundantia è da pensare alle necessità”; “in che modo si acquista la benevolentia de’ subditi” o “la principal cosa di richieda a un uomo d’arme è l’ubidienza”. Quest’ultimo “ricordo” fu espressamente rievocato da Machiavelli, proprio con un esplicito riferimento a Ciro in *Discorsi*, III, 22, ma, come sottolinea Biasiori, sono molti altri i momenti dell’opera del Fiorentino, nei quali è evidente come “la lezione” di Senofonte, includesse anche una rimeditazione sui *marginalia* di quel particolare codice manoscritto. Come giustamente ricorda l’autore, Machiavelli lesse la *Ciropedia* ricercando quei consigli e quelle rivelazioni, che Senofonte, come altri autori antichi, aveva scritto “copertamente” e che dunque a lui spettava di decrittare: era questo il suo modo di leggere “sensatamente” gli antichi (p. 79). Si veda a questo proposito tutta la brillante discussione intorno a Chirone (pp. 65-68), condotta seguendo le critiche di Gentillet, che mostra come Machiavelli non esitò a contaminare il *De venatione* di Senofonte con la *Vita di Cyro*.

Il libro di Lucio Biasiori è un libro importante, colmo di novità e scoperte, che ci ricorda come la ricerca delle chiavi d’accesso al pensiero di un autore quale Machiavelli debba necessariamente passare per la comprensione del suo particolarissimo modo di leggere i classici. Ci ricorda anche che per cogliere le specificità della sua opera, non è sufficiente il rinvio più o meno generico a fonti circolanti all’epoca in cui egli operò e che poco aiuta la sola ricostruzione dell’atmosfera culturale del suo tempo. Parafrasando Chabod, si può dire che se le fonti di Machiavelli, una volta individuate, non offrono neppure un lontano precorrimiento della sua opera, forse scoprire quali edizioni e quali manoscritti tenesse con sé e in che modo li abbia letti, ci aiuta un po’ di più a comprendere la genesi di alcune delle sue singolari “illuminazioni”, dirompenti a tal punto da segnare in modo indelebile la storia del pensiero. Il volume di Lucio Biasiori è un ottimo contributo in questa direzione, che, va detto, non è purtroppo sempre agevole da percorrere, dovendosi spesso accontentare lo studioso di lavorare su quei pochi libri, manoscritti e codici, che dalla “malignità dei tempi non ci sono stati intercetti”.

[1] F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma - Bari, Laterza, 1969 (19782), p. 6.

Sandro Landi

Lo sguardo di Machiavelli

Review by: Michele Lodone



Authors: Sandro Landi

Title: Lo sguardo di Machiavelli. Una nuova storia intellettuale

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2017

ISBN: 9788815273901

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815273901>

Citation

M. Lodone, review of Sandro Landi, *Lo sguardo di Machiavelli. Una nuova storia intellettuale*, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2018/2/sguardo-macchiavelli-michele-lodone/>

Negli studi di Sandro Landi sulla comunicazione politica e religiosa della prima età moderna, Machiavelli compariva – insieme a Castiglione e a Guicciardini – tra i protagonisti del processo di costruzione e affermazione dell'opinione pubblica come categoria del discorso politico. Il volume qui recensito si può leggere come uno sviluppo coerente di tali prospettive, e al contempo come una sfida nuova. L'interesse dell'autore si concentra, infatti, non su Machiavelli pensatore, ma su Machiavelli lettore e scrittore, e si rivolge programmaticamente ai testi, prima e più che ai contesti (circoscritti generalmente, dagli storici delle idee, in modo arbitrario). Sulla scia di Carlo Ginzburg, dei testi sono privilegiati gli elementi in apparenza marginali, le anomalie e le eccezioni significative della "forma di cognizione delle cose specifica di Machiavelli" (p. 18), e particolare attenzione è prestata inoltre alle forme materiali della loro pubblicazione e circolazione.

Al fine di indagare le ragioni e le implicazioni del suo vedere le cose "discosto", Landi propone una sorta di "biografia cognitiva" di Machiavelli (p. 19). In particolare, egli ripercorre le esperienze che hanno contribuito allo sviluppo del suo sguardo, originale e irriverente, sulla dimensione non istituzionale del potere. Dalla giovinezza – per noi quasi del tutto ignota, fatta eccezione per la copia autografa del *De rerum natura* di Lucrezio e per il *Libro di ricordi* in cui il padre Bernardo appuntava i libri acquistati o presi in prestito – alle prime esperienze diplomatiche; dagli incarichi rivestiti durante il governo del Gonfaloniere Soderini alla *relegatio* a Sant'Andrea in Percussina; dalla lettura di autori antichi (non solo Livio, ma anche Lucrezio, Macrobio, Senofonte e Tolomeo) a quella di testi geografici o medici più recenti, il principale filo conduttore che guida l'"inchiesta" di Landi attraverso queste esperienze è costituito dalla riflessione antropologica di Machiavelli su natura e caratteristiche del patto di credenza tra governanti e governati. Fin dal primo scritto originale a noi noto, la lettera a Ricciardo Becchi del 9 marzo 1498, Machiavelli – spettatore critico delle prediche di Savonarola – riflette sui fondamenti discorsivi e persuasivi del carisma, sulla loro dimensione immateriale. In seguito, come segretario di una cancelleria definita da Bartolomeo Scala "fogna del popolo", ovvero ricettacolo di tutte le voci che corrono in città, egli mette a fuoco la necessità di mediare tra palazzo e piazza, serbando i segreti del primo, e conoscendo a fondo quanto si dice nella seconda. In altre parole, Machiavelli identifica la *prudencia* dell'uomo di governo con la capacità di credere solo a fatti accertati, e far credere ad altri anche senza fondamento, con il duplice obiettivo di rafforzare il vincolo di fiducia che lega il popolo alle istituzioni e fuorviare i nemici. A questo riguardo, una pista interessante da sviluppare è rappresentata proprio dalla produzione di lettere contenenti false notizie da far recapitare al nemico. Anche le voci infondate, dunque, sono importanti, per la loro capacità di incidere sul corso degli eventi; ma, come armi a doppio taglio, possono rivolgersi contro il politico incapace di verificarle – anche in assenza di "riscontri" concreti – e di "conietturare" su fondamenti spesso scivolosi. Così scivolosi, talvolta, da indurre Francesco Vettori, nel febbraio 1507, a scrivere che in certi incarichi diplomatici "nessuno uomo, se non fussi profeta, non si potrebbe apporre" (p. 102).

L'importanza dell'esperienza di segretario e diplomatico non è nuova agli studi su Machiavelli. Meno nota è invece la sua riflessione su realtà politiche o antropologiche diverse, che Landi mette a fuoco non solo attraverso le relazioni sulla Germania e sulla Francia (dove il segretario fiorentino scorge acutamente, nella monarchia di diritto divino, un grande 'dispositivo' capace di far credere i sudditi), ma anche ipotizzando una diretta conoscenza da parte di Machiavelli delle lettere dal Nuovo Mondo del mercante Simone Verde e di Amerigo Vespucci. In particolare, nelle proteste di veridicità di quest'ultimo – segno dell'accoglienza negativa ricevuta dalle novità da lui riferite – l'autore vede un possibile ipotesto della rivendicazione di Machiavelli, nel proemio dei *Discorsi*, di "entrare per una via" nuova; anche se resta l'impressione che possa trattarsi di un luogo comune, non estraneo a finzioni celebri come la *Lettera del prete Gianni*[1].

La ricchezza del volume di Landi impedisce di seguirne in dettaglio tutte le proposte di lettura, spesso stimolanti anche quando riferite a testi classici come la famosa lettera a Vettori del 10 dicembre 1513. L'apporto principale e più convincente dell'autore consiste, probabilmente, nel profondo ripensamento della problematica categoria di popolo. Per Landi, il popolo di Machiavelli è il "luogo antropologico" in cui si manifesta la dimensione extra-istituzionale della politica (p. 238). Una dimensione tutt'altro che passiva, come mostra il confronto tra l'analisi dei processi di persuasione e credenza in Machiavelli e nel suo contemporaneo Pietro Martire d'Anghiera. Il resoconto di quest'ultimo sui Tainos dell'isola di Hispaniola, presto tradotto e diffuso anche a Firenze, descrive la loro religione come una struttura di credenza unidirezionale, che procede dall'alto verso il basso. Machiavelli guarda invece al fenomeno religioso come a una realtà più complessa, fondata tanto sulla persuasione quanto sulla volontà di credere. Il concorso delle due parti, in altre parole, è decisivo in questo "tacito patto di credenza" (p. 272) che lega chi crede e chi fa credere, e che condizioni e fattori esterni possono in qualsiasi momento rimettere in discussione. In questa direzione, Machiavelli potrebbe aver tratto spunti di riflessione interessanti, secondo Landi, da testi medici e filosofici coevi come le riletture del *De anima* di Aristotele da parte di Gianfrancesco Pico e soprattutto di Andrea Cattani (che dedicò la sua opera al Gonfaloniere Soderini). Si può aggiungere, a proposito della fragilità di tale patto, che Machiavelli sembra meno pessimista di alcuni suoi contemporanei (ad esempio il cronista Piero Vaglienti[2]), dal momento che nella sua ottica assecondare e prevedere l'"opinione universale", per quanto difficile, rappresenta una delle principali capacità del buon politico.

Tale prospettiva permette di cogliere a pieno la densità delle considerazioni di Machiavelli sulla trasformazione antropologica provocata dalla religione cristiana, relativa non solo al sistema di valori, all'"educazione", ma anche alla percezione stessa del sacro: se nella religione dei Romani dominava l'aspetto istituzionale, rituale e spettacolare, il cristianesimo – religione più "delicata" – ha introdotto la nuova pretesa di un assenso individuale e interiore. All'autore dei *Discorsi* non sfuggivano le straordinarie potenzialità politiche implicite in tale novità; e a suo modo, con le proprie categorie, egli anticipava il più recente dibattito storico e antropologico sui diversi tipi di credenze come quadro mentale e sociale, come istituzione che "dispense de l'adhésion explicite, et suffit à faire de ces croyances des dispositions à agir" o come atto di adesione personale e mentale[3]. Il nuovo rapporto instaurato dal cristianesimo tra il secondo e il terzo tipo non impediva a Machiavelli di proporre una sorta di antropologia comparata della credenza, intesa al contempo come forma di adesione e disposizione ad agire.

[1] Si veda la premessa al volgarizzamento della lettera, forse degli inizi del XVI secolo, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, It. XI, 6 (= 7222), f. 175r: "Molte persone ignorante per lor pocho animo et intelecto, oldendo cose che lor non anno vedute, parli inposibele et dichono a li dicatori non eser vero, inperoché la lor pusilanimità li teneno pegri in le lor abitanze, non credendo sia altro nel mondo che le lor cose vedute. Ma li animosi, per lor ardire dirupando ogni viltà, anno stimato pocho la lor vita, imaginando le varietate di nazione, sì ne sono venuti a li loro desiderii con sollicito afanno, zercando ora qua hora là, non se tenendo sacii del veduto, imaginando sempre del novo posar veder, e del veduto rezitando a li non veduti poseno creder con verità li diti loro per testimonianza, como in parte intenderete in questa epistola dal prete Zani re di India, qual paese è in Levante ...". Su questo volgarizzamento cfr. ora S. De Mari, *I manoscritti marciani della Lettera del Prete Gianni*, tesi di laurea in filologia e letteratura italiana, rel. E. Burgio, Università Ca' Foscari di Venezia, 2017, pp. 14-30, 81-88 (con edizione del testo).

[2] Si pensi al diverso utilizzo del motto attribuito da entrambi a Giorgio Scali: per Vaglienti è vero che "chi si fonda in sul popolo, con riverenza, si fonda in sulla merda" (*Storia dei suoi tempi. 1492-1514*, a cura di G. Berti - M. Luzzati - E. Tongiorgi, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1982, p. 174); nel IX capitolo del *Principe*, invece, Machiavelli teorizza la necessità, da parte del governante, di conquistare il favore del popolo, pur senza fare cieco affidamento su di esso: "e non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul popolo fonda in sul fango: perché quello è vero quando uno cittadino privato vi fa su fondamento e dassi a intendere che il populo lo liberi quando fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi e a Firenze messer Giorgio Scali"; L. D'Onghia, *Piero Vaglienti*, in *Machiavelli. Enciclopedia Machiavelliana*, a cura di G. Sasso, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, pp. 641-642.

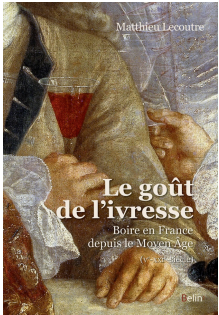
[3] C. Grellard, *Les ambiguïtés de la croyance. À la recherche d'une anthropologie comparée de la croyance*, in "Socio-anthropologie", 36, 2017, pp. 75-89 on-line (URL: <<http://journals.openedition.org/socioanthropologie/3121>>), § 15.

Early Modern History

Matthieu Lecoutre

Le goût de l'ivresse

Review by: Claudio Ferlan



Authors: Matthieu Lecoutre

Title: Le goût de l'ivresse. Boire en France depuis le Moyen Âge (Ve – XXIe siècle)

Place: Paris

Publisher: Belin

Year: 2017

ISBN: 9782701194998

URL: <https://www.belin-editeur.com/le-gout-de-livresse>

Citation

C. Ferlan, review of Matthieu Lecoutre, *Le goût de l'ivresse. Boire en France depuis le Moyen Âge (Ve – XXIe siècle)*, Paris, Belin, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/gout-ivresse-claudio-ferlan/>

Frutto di una lunga frequentazione con il tema della storia dell'ubriachezza, "Le goût de l'ivresse" propone un allargamento del campo già indagato da Matthieu Lecoutre nel riuscito *Ivresse et ivrognerie dans la France moderne* (Pufr - PUR 2011). Rispetto alla monografia precedente, l'autore allarga il campo cronologico, passando dall'età moderna a un ambizioso progetto d'insieme, volto a indagare gli eccessi alcolici francesi tra V e XXI secolo. Possiamo subito anticipare che il risultato è davvero molto buono, ricco di spunti di riflessione e informazioni, elaborati in uno stile piacevole che rende la lettura facile e talvolta anche appassionante, agevolata da un equilibrato utilizzo di aneddoti.

La trattazione segue un ordine cronologico, scelta azzeccata e probabilmente inevitabile in uno studio che prende in esame tempi molto lunghi e tra loro assolutamente diversi. Fin dalle prime pagine dell'introduzione si svela uno dei punti di maggiore interesse del libro: l'utilizzo – che nel prosieguo si rivela equilibrato e rigoroso – di fonti molto diverse: dai testi dei poeti latini alle inchieste alimentari dei nostri giorni, passando per manoscritti e stampe di varia foggia, menù, cronache, libri di viaggio, testi medici ed ecclesiastici (regole monastiche, per esempio), solo per elencarne alcuni (pp. 12-13).

Il libro conta quattro parti: *Meticcianti* (V-IX secolo), *Diversità* (X-XV secolo), *Modernità* (XVI-XVIII secolo), *Mondializzazione e tradizione* (XIX-XXI secolo), ciascuna organizzata in tre capitoli e si conclude con una bibliografia selettiva, scelta dovuta evidentemente alla necessità di non aumentare troppo il numero delle pagine, ma che complica parzialmente l'utilizzo di un apparato di note molto solido e interessante.

Uno dei temi guida del lavoro di Lecoutre è la considerazione del bere come mezzo di ibridazione, questione centrale nello sviluppo dei *food and drinking studies*, riconosciuto dall'autore come caratteristico già dei secoli della romanità cristiana, quando l'incontro di due mondi culturali e religiosi completamente diversi diede luogo a nuove regole e abitudini alcoliche.

Un'altra questione ricorrente è quella relativa alla relazione tra storia della medicina e dell'alimentazione, tipica certo dell'età medievale ma ritornata prepotentemente in auge a fine XIX secolo con i movimenti di temperanza (cap. XII: *L'alcol, ecco il nemico*) e molto importante anche per la comprensione di usi e costumi attuali. Sotto questo aspetto, è fondamentale anche l'attenzione, che l'autore ha, per la sobrietà. Ci riferiamo a questo proposito sia alle nozioni di dietetica legate al consumo alcolico, sia alla medicalizzazione dell'ubriachezza, frutto di ragionamenti iniziati nel tardo medioevo e destinati a trovare un punto di svolta al momento della 'nascita' del concetto di alcolismo (Magnus Huss, 1849). Lecoutre non dimentica poi di mettere in evidenza il frequente legame tra critica medica e morale, legame che non ha mancato di identificare, in diversi secoli, il vizio dell'ubriachezza come pericolo sociale.

Di sicuro interesse è poi l'analisi diacronica delle modifiche – spesso di lungo periodo – intervenute in gestione, regolamentazione e identificazione dei luoghi del bere, pubblici e privati: dai primi locali riservati a rifocillare i viaggiatori fino all'attuale "ristorazione stellata" (p. 356). Lo stesso si può dire per l'esame dei cambiamenti connessi alla distinzione di genere e legati soprattutto alla narrazione / condanna dell'ubriachezza, anche in questo caso pubblica e privata. Quella dell'ebbrezza è anche una storia sociale, che mette in evidenza come il 'bere elegante' sia stato considerato in diverse epoche storiche tratto distintivo delle classi alte, uniche del resto a potersi permettere il consumo di bevande per lo più care e talvolta anche di difficile reperimento: si pensi al caso delle abitudini importate – talvolta piuttosto

lentamente, come nel caso del cioccolato – dallo scambio colombiano. A questo proposito, pare opportuno segnalare la particolare acutezza dei paragrafi dedicati al caffè, e in generale alle bevande eccitanti analcoliche, nei quali non manca una attenta analisi del respiro mondiale di commercio e cultura francesi tra XVIII e XIX secolo (pp. 165-173).

Uno dei casi in cui l'indagine di lungo periodo si rivela particolarmente fruttuosa è quello dei criteri di definizione della persona ubriaca, destinati a farsi (o meglio a cercare di farsi) sempre più oggettivi, passando dall'identificazione dell'ebbro come chi perde la capacità di giudizio agli incerti tentativi di stabilire criteri quantitativi, in particolare per quel che riguarda la guida in stato di ebbrezza. Lo stesso si può dire anche per il divenire del gusto, tema molto caro alla storiografia francese, molto presente nel libro di Lecoutre, in particolare nelle numerose pagine dedicate al vino, dalle quali si evince il sovente stretto rapporto tra espansione del mercato, promozione del prodotto e, appunto, educazione del gusto.

Riprendendo le parole del titolo, possiamo davvero definire *Le goût de l'ivresse* un libro da gustare. L'attenzione alla contestualizzazione ci porta anche al di là dei confini francesi e fa dell'ubriachezza una protagonista non esclusiva. Tra le pagine c'è infatti spazio per le abitudini alimentari in generale e per i loro tanto profondi quanto lenti mutamenti, fino ad arrivare a uno sguardo sociologico sulla quotidianità degli anni 2000. Riportiamo, a questo proposito, l'esempio dello studio dei pranzi di lavoro e del radicale cambiamento intercorso tra il XIX secolo – quando il pasto in comune costituiva occasione privilegiata di socialità soprattutto operaia – e l'inizio del XXI secolo. Sappiamo infatti che oggi il pranzo si risolve assai di frequente in una rapida consumazione che non prevede neppure di posare gli occhi su quanto si mangia e si beve (pp. 360-366).

Barbara H. Rosenwein

Generazioni di sentimenti

Review by: Fernanda Alfieri



Authors: Barbara H. Rosenwein

Title: Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni (600-1700)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2016

ISBN: 9788867285945

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867285945>

Citation

F. Alfieri, review of Barbara H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni (600-1700)*, Roma, Viella, 2016, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/generazioni-sentimenti-fernanda-alfieri/>

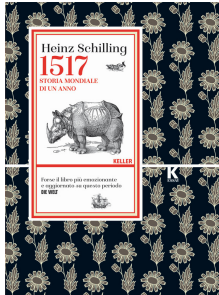
Da alcuni anni le emozioni costituiscono oggetto specifico di studio in ambito tanto scientifico quanto umanistico. Il volume di Barbara H. Rosenwein, che col volume *Anger's Past: The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages* (1998) e il saggio *Worrying about Emotions in History*, pubblicato su "The American Historical Review" (2002), contribuiva a fondare un nuovo campo di ricerca, tiene conto di questa comunanza di interessi, ma sottolineando sin dalle battute iniziali una sostanziale diversità di lettura. Alcune branche delle scienze cognitive concepirebbero le emozioni umane come degli universali, la cui immutabilità è dovuta alla loro natura corporea. Rosenwein non ritiene si possa negare l'esistenza di una predisposizione biologica delle emozioni, ma discute il fatto che da questo si possa inferire l'invariabilità in tempi e contesti differenti. Le emozioni sono modellate dalla cultura, che agisce tanto su significati, codici e modalità espressive, quanto sulla stessa corporeità nella quale le emozioni sono incarnate. Tuttavia, mentre Daniel L. Smail – medievista come Rosenwein – con il suo *Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia* (pubblicato nel 2008 ma tradotto in italiano solo lo scorso anno) partiva dal concetto neuroscientifico di plasticità del cervello per integrare storia e biologia nella "neurostoria", spingendo l'osservazione alle primissime tracce umane (non solo manufatti) e osservando nel lungo periodo come l'interazione con l'ambiente naturale e le modificazioni delle strutture culturali abbiano plasmato il sistema nervoso nell'essere umano, Rosenwein seleziona un arco cronologico relativamente più breve (dal VI al XVII secolo) e isola delle precise comunità organizzate, indagando le modalità attraverso le quali esse assegnano valore alle emozioni e ne codificano l'espressione. Quelle che Rosenwein circoscrive e osserva fra tardoantico ed età moderna sono le cosiddette comunità emotive, che già avevano costituito oggetto di uno studio pubblicato nel 2007, *Emotional Communities in the early Middle Ages*, dedicato alle comunità franche fra VII e VIII secolo ma con uno sguardo all'eredità della tradizione filosofica classica. Le comunità emotive sono gruppi sociali che si definiscono attraverso un determinato modo di esprimere e valutare i sentimenti, estromettendone alcuni e promuovendone altri. Se ne possono individuare diverse coesistenti nella stessa epoca e nel medesimo contesto, e un soggetto può appartenere a più di una. Procedendo per sezioni orizzontali di porzioni precise, Rosenwein non intende ricostruire delle genealogie, e rifiuta – come le recenti storie delle emozioni, fra cui anche quella di Jan Plamper recentemente tradotta per il Mulino, a conferma di una prospettiva accolta con interesse dal mercato editoriale italiano – visioni teleologiche di una civilizzazione che si affermerebbe per progressivo contenimento delle pulsioni primarie e violente. L'emozione in sé, del resto, non è da intendersi come una forza necessariamente pronta ad esplodere con effetti distruttivi, e opposta alla sfera della razionalità, cui il senso comune tende a ricondurre gli atti intellettivi, ma come una componente inevitabile della cognizione e della volizione. Se questo significa che l'emozione è ovunque, e che potenzialmente ubiqua sono le sue tracce, tuttavia è su un oggetto specifico che la ricerca di Rosenwein si concentra: il lessico delle emozioni, ovvero *in primis* le parole che le enunciano e che, enunciandole, al contempo le comunicano e imprimono un cambiamento emotivo in chi le enuncia e in chi le riceve (utile in questo senso il concetto di *emotive*, coniato da William Reddy in *Against Constructionism: The Historical Ethnography of Emotions*, 1997). All'autrice, come dichiara in introduzione, interessa "sapere quali parole le comunità emotive privilegiano e il modo in cui lo fanno" (p. 21). Interessa, infine, fare luce sui "copioni emotivi" (definizione presa a prestito dalla psicologia sociale e reinterpretata da Rosenwein), ovvero sui vari *patterns* di sequenze di sentimenti, che cambiano a seconda del valore che in un dato contesto si assegna alla data emozione. Ma se, come già precisato, il volume non intende offrire ricostruzioni di genealogie, tuttavia, partendo dalle parole, individua alcuni capostipiti di intere generazioni, e di generazioni, per l'appunto, di sentimenti. I primi sono Cicerone (delle *Tusculanae disputationes*, 45 a.C. e del *De amicitia*, 44 a.C.) e Agostino (del *De libero arbitrio*, 388, delle *Confessiones*, 398 e *De civitate Dei*, 413-426). Sono loro i tramiti delle teorie classiche, stoiche *in primis*, fra antichità e medioevo, che forniranno per secoli nozioni sulle sedi delle emozioni (il cuore? il sangue? la testa?) e tassonomie, basate su uno schema che procede per poli antagonisti dalla lunga fortuna. Un'indagine lessicale (operazione complessa da restituire in traduzione, impresa ben riuscita dal traduttore e curatore Riccardo Cristiani) individua nei testi costanti e variabili. Se nel Cicerone delle *Tusculanae* le emozioni sono "perturbazioni dell'animo" delle quali

liberarsi, in quello del *De amicitia* sono ciò che caratterizza, in fondo, l'umano. Secondo Rosenwein, Agostino sfumerà l'accezione negativa delle emozioni – date di per sé come neutre – spostando il fuoco della valutazione morale sulla volontà, che è il vero luogo del libero arbitrio, e facendo spazio al ruolo necessario della grazia nell'indurre l'essere umano al compimento del bene. Le emozioni, dunque, sono dotate di potenziale parimenti buono e malvagio, capaci, se disciplinate da intenzioni oneste, di divenire virtù, altrimenti vizi. Una necessità di classificazione di virtù e vizi che avrebbe dominato nel trattato di Alcuino di York (scritto fra 801 e 804), erudito alla corte di Carlo Magno. La teoria di Tommaso d'Aquino, la più influente fra medioevo ed età moderna, conduce poi il lettore dalla corte alle aule universitarie, mentre la trattatistica di Jean Gerson (XIV-XV secolo) sul "canto del cuore", apre alle pratiche emotive della pietà. All'esame delle teorie delle *auctoritates*, Rosenwein fa seguire lo studio di comunità emotive che, fra Francia e Inghilterra, se ne appropriarono nella prassi, adattandole *in primis*, a nuovi contesti linguistici (dal latino tardo antico all'occitano del XIII secolo, all'inglese erudito del XVII). In questa lunga storia, in cui qualcosa si conserva e molto si perde, Rosenwein non vede alcun processo di civilizzazione, ma "racconti vivaci di continuità e cambiamento" (p. 26).

Heinz Schilling

1517

Review by: Alessandro Paris



Authors: Heinz Schilling

Title: 1517. Storia mondiale di un anno

Place: Rovereto

Publisher: Keller

Year: 2017

ISBN: 9788899911232

URL: <https://www.kellereditore.it/romanzi-racconti-e-reportage/400-1517-storia-mondiale-di-un-anno-heinz-schilling.html>

Citation

A. Paris, review of Heinz Schilling, 1517. Storia mondiale di un anno, Rovereto, Keller, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/1517-alessandro-paris/>

Nel cinquecentesimo anniversario della Riforma, Heinz Schilling racconta il 1517 oltre l'ottica strettamente eurocentrica, adottando un punto di osservazione quanto più globale possibile. D'altra parte i decenni della prima età moderna, a cui appartiene l'anno di avvio della rivoluzione luterana, sanciscono anche l'inizio della messa in discussione del monopolio politico ed economico europeo su scala mondiale. L'apertura a nuovi mondi determina infatti l'avvio di processi di lunga durata, ancora in fase di incubazione, ma già leggibili nelle traiettorie economiche e politiche europee e che possono essere osservati nel loro sviluppo mondiale, seppur in quegli anni "le regioni del mondo, con i loro popoli e le loro culture" fossero ancora "troppo isolate le une dalle altre" (p. 20).

Il racconto muove dagli eventi politici che si registrarono nell'Europa latino-cristiana e nelle zone di confine meridionali e orientali: ortodosse nel caso dell'Europa orientale, arabe nel caso delle regioni del Vicino Oriente. Qui emerge il confronto religioso e ideologico tra due imperi mondiali, l'Impero ottomano musulmano e l'Impero asburgico cristiano, che ha caratterizzato l'Europa per i secoli a venire e di cui sono evidenti ancora oggi gli effetti, ad esempio, in area balcanica e greca. Ma l'anno 1517 e gli anni immediatamente precedenti e successivi sono altresì caratterizzati dalla lotta per il nuovo ordine sociale europeo e pongono le basi per una riorganizzazione della concezione del potere nello stesso continente.

Nel primo capitolo l'autore delinea l'orizzonte geopolitico europeo e mondiale entro cui si sviluppa il racconto: gli scontri tra dinastie rivali, domini e Stati premoderni da un lato, il confronto tra cristianesimo, islam e i due imperi "mondiali" dall'altro. Evidenzia in secondo luogo le tracce di quel "brontolio dei sudditi", che è l'esito di tale processo di aggregazione politica europea e si manifesta nella drastica riduzione dei diritti di città e comunità locali, nell'inasprimento delle richieste fiscali dello Stato centrale, provocando così lo scoppio delle rivolte contadine del 1525. Si impongono contestualmente nell'elaborazione del pensiero politico due discorsi predominanti: il mantenimento della pace e la ricerca di una nuova stabilità monetaria, ai quali è dedicato l'intero secondo capitolo.

Il terzo capitolo descrive l'incontro della società europea con le civiltà di Asia e America, in un'ottica quanto più possibile unitaria dei domini europei e del loro rapportarsi al mondo; una "storia della globalizzazione dell'umanità" che nel 1517 coincideva in Oriente con l'incontro tra Europa (a capofila portoghese) e l'impenetrabile Impero cinese, e in Occidente con i primi contatti tra europei spagnoli e le civiltà americane della penisola dello Yucatàn. Tale apertura al mondo, corroborata da uno slancio culturale interno nel segno dell'Umanesimo e del Rinascimento, ha determinato, come risalta nel quarto capitolo, una "globalizzazione della cultura europea della conoscenza" (p. 159). È in quest'ottica che Schilling suggerisce di considerare la sua *Weltgeschichte* senza incorrere in pericolosi anacronismi.

Tale ampliamento della conoscenza europea ha naturalmente amplificato antiche e nuove paure collettive, protagoniste del quinto capitolo ed esemplificabili in particolare nella stigmatizzazione dello straniero e di tutto ciò che estraneo, che nell'Europa del cinquecento coincide in particolare con ebrei e musulmani (basti pensare alla cacciata dei *moriscos* arabi in Spagna e all'inasprimento del confronto secolare tra Impero asburgico e turchi).

I due capitoli conclusivi ci conducono finalmente all'interno degli orizzonti religiosi aperti dal 1517 e delle tensioni spirituali, sociali e politiche coagulatesi attorno all'anno che alimentò la fama in tutto il continente del monaco sassone. Se nel sesto la narrazione è impostata sul contrasto tra l'opulenza rinascimentale dell'Urbe (ancora alimentata dal sistema finanziario in crisi della Fabbrica di S. Pietro) e le richieste di riforma religiosa e istituzionale, il settimo conduce più direttamente nel vivo del pensiero e delle azioni di Lutero, tanto concentrato su personali quesiti teologici ("verrebbe da dire in modo monomaniacale", chiosa Schilling a p. 296), quanto poco attratto dalla sfida intellettuale posta alla cultura e alla società europea dall'incontro con i nuovi mondi.

Complessivamente, il volume consente di constatare come un anno come il 1517 sia al contempo estraneo e familiare agli occhi dell'uomo di oggi. Il centralità della politica e la genesi della nuova forma istituzionale dello "stato moderno", il cambio nella guida all'espansione europea (da portoghese a spagnola, o meglio imperiale), le discussioni sul valore del denaro introdotte da Niccolò Copernico, il pensiero umanitario e di diritto naturale di Bartolomé de Las Casas, l'appello etico-morale di Erasmo da Rotterdam nel *Lamento della pace*, la persistenza di un'interpretazione magico-cosmologica mondiale, sono infatti soltanto alcuni dei temi entro i quali è possibile valutare tale distanza tanto nei linguaggi, quanto negli strumenti e nei metodi adottati.

È appunto la prospettiva della storia europea e del suo rapporto con i nuovi mondi appena scoperti a dischiudere tali possibilità di confronto e a rivelare nuove chiavi interpretative. Così in ambito religioso è evidente da un lato come nel Nuovo Mondo e in Estremo Oriente l'interpretazione magico-cosmologica continui a permeare gli imperi Inca e Azteco o la Cina, mentre nel cuore dell'Europa l'affermarsi della Riforma non ne determini improvvisamente la fine, ma contribuisca "solo in modo indiretto e a lungo termine all'allontanamento della magia dal mondo e al cambio di paradigma nell'odierna spiegazione razionale scientifica delle cose" (p. 331). Tuttavia, imponendo una differenziazione confessionale nella cristianità latina, la rivoluzione incarnata dall'agostiniano tedesco ha iniziato a frantumare l'essenza stessa della società europea e ha avviato certamente il lungo processo di secolarizzazione e il sorgere nei secoli successivi dei dibattiti sulla tolleranza, sul pluralismo e sulla libertà, ma ha scatenato altresì centocinquanta anni di violenze e guerre confessionali che, a prescindere dai diversi strumenti e linguaggi, non si distinguono poi molto dal fondamentalismo religioso di oggi.

Paola Molino

L'impero di carta

Review by: Massimo Scandola



Authors: Paola Molino

Title: L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario (Vienna, 1575-1608)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2017

ISBN: 9788867288885

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867288885>

Citation

M. Scandola, review of Paola Molino, *L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario (Vienna, 1575-1608)*, Roma, Viella, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/impero-carta-massimo-scandola/>

Negli ultimi decenni la storia del libro e dell'informazione ha ottenuto un proprio status disciplinare grazie a numerose iniziative editoriali e a svariate ricerche che hanno consentito di esplorare nuove e interessanti piste di storia della conoscenza.

Il lavoro di Paola Molino, *L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario (Vienna, 1575-1608)* si colloca in questo innovativo filone di ricerca e lo arricchisce di una messe di nuovi dati relativi a un fenomeno documentario sinora poco indagato, ovvero il progetto di costituzione di un *Museo del genere umano* e di una *Biblioteca imperiale universale*, portato avanti da Hugo Blotius a Vienna quand'era imperatore Rodolfo II d'Asburgo residente a Praga. Tra i meriti di questo lavoro, vi è appunto quello di "aver acceso i riflettori" (e qui cito, in un certo senso, l'autrice) sulla città di Vienna in un momento storico in cui la vita culturale si spostava verso l'altra capitale, la cosmopolita Praga.

Le guerre di religione, la secolarizzazione e la deconfessionalizzazione perpetrata da alcuni intellettuali, dei quali fa parte Hugo Blotius, sono lo sfondo ove il bibliotecario mette in campo le sue strategie culturali per edificare un nuovo tempio del sapere.

Questo ricco e innovativo lavoro di ricerca si basa sullo spoglio analitico di svariate fonti e numerose tipologie documentarie. Oltre ai documenti informativi sul bibliotecario e il suo salario (gli *Hofzahlamtsbücher*), si devono annoverare le corrispondenze amministrative e altrettanti carteggi. Mi limito a citare quelli fondamentali, come i volumi della corrispondenza della Camera aulica ove si registravano le richieste di denaro (*Hoffinanzakten*), gli indici dei registri delle richieste di concessioni (*Hoffinanzprotokolle*) e i protocolli delle richieste sottoposte alla Camera che, come ricorda l'autrice, sono i registri "E" di atti spediti (*Expediten*). Questa e tant'altra documentazione legata alla storia della biblioteca, studiata dalla conclusione del regno di Massimiliano II, costituiscono un tale immenso *corpus* da essere definito dall'autrice come un vero e proprio "impero di carta".

Le pagine del libro dipingono con perizia i tratti di questa complicata stagione di riorganizzazione del sapere e del materiale librario della biblioteca imperiale e mostrano come questo fenomeno fosse strettamente legato a un'altra riorganizzazione: quella della città di Vienna, una volta che la capitale fu trasferita a Praga.

L'autrice descrive con attenzione i lati del perimetro entro cui si muove l'organizzazione del sapere bibliografico alla fine del Cinquecento, come oggi: lo spazio, il mestiere, l'ordine e il pubblico (sempre) dei libri. A questo scopo, Paola Molino ricorda come il progetto originario di Hugo Blotius, nel 1575, prevedesse la creazione di tre grandi istituti di portata, diremmo oggi, europea: un museo del genere umano a Francoforte, una biblioteca imperiale a Vienna e una biblioteca europea a Spira. Chiuso fra mura del *Minoritenkloster* di Vienna, inizia a prendere forma il progetto di Blotius che viene descritto nel capitolo *Lo spazio dei libri*, ove campeggiano tutte le problematiche logistiche della costituzione della biblioteca in uno spazio angusto e di difficile utilizzo, com'era il convento dei minoriti viennesi.

Ne *Il mestiere dei libri* emergono le difficoltà del lavoro del bibliotecario intrapreso fra il 1575 e il 1576. Inoltre, sono evidenziate le motivazioni politiche e culturali che spinsero Blotius a realizzare il catalogo sui *turcica*, cioè su libri e documentazione circa la storia, la religione e i costumi dell'Impero ottomano, mettendo così in rilievo i caratteri di originalità della biblioteca imperiale.

Il viaggio in Italia e la *peregrinatio* presso le biblioteche cinquecentesche della Penisola, portarono Blotius a riflettere sull'attività catalografica vera e propria, sulla

selezione e sulla conservazione del patrimonio documentario e librario. Ne *L'ordine dei libri* l'autrice enuclea con attenzione tutti questi aspetti, che spinsero Blotius a concepire le tre grandi istituzioni culturali: il *Museum generis humani*, la *Bibliotheca universalis imperialis* e il *Museum Blotianum*. Questi progetti sono indubbiamente, come ha sottolineato mirabilmente l'autrice, il riflesso di un "periodo di grande espansione dei saperi" che, nel contempo, rischia d'essere frenato dalle pesanti contraddizioni dell'epoca, quali i conflitti religiosi e dottrinari fra cattolici e protestanti e la conseguente instabilità politica delle corti principesche germaniche. Proprio in questo capitolo, l'autrice ha sottolineato con precisione il mutamento epistemologico, sulla scorta delle riflessioni di Krzysztof Pomian, che si realizza alla fine del XVI secolo con la comparsa delle prime importanti tassonomie moderne costruite su strutture logiche rinnovate rispetto a quelle dell'Umanesimo e del primo Rinascimento.

Ritengo un aspetto di grande pregio, l'attenzione rivolta dall'autrice in *A quante mani?* al mondo degli amanuensi, dei coadiuvanti, degli aiutanti e, più genericamente, dei *famuli* attivi nel *network* di Blotius. In questo modo, è stata evidenziata la "coralità" delle pratiche redazionali dei cataloghi che è emersa grazie alle tracce lasciate da Blotius nei suoi carteggi.

Dulcis in fundo: ogni biblioteca ha il suo pubblico da "curare", da "disciplinare" e su cui "vigilare". Ne *Il pubblico dei libri*, l'autrice descrive le problematiche connesse alla regolamentazione dei prestiti esterni, che era una questione molto dibattuta nella gestione delle grandi biblioteche europee (come la Vaticana e quella dell'Escorial). Vengono così descritte le buone pratiche, quali le richieste di giuramento scritto rivolte ai "dotti utenti", primi fra tutti quelli della corte di Praga. I libri uscivano e così circolavano: da Vienna a Praga. Questo capitolo si sofferma sulle scelte di lettura e sulla molteplicità degli interessi di Rodolfo II, dei funzionari e burocrati della sua corte di Praga, ma forse anche degli artisti e delle varie personalità che occupavano un ufficio nella compagine imperiale boema. La corrispondenza di Blotius ci restituisce vividamente i suoi contatti con Tycho Brahe e con i vari nodi della *Respublica litteraria* che si nutriva proprio dello scambio e del traffico dei libri.

In conclusione, lo studio e la ricerca proposta da Paola Mulino apre nuove piste di riflessione sulla storia della cultura e della conoscenza. Apre la prospettiva (questa volta) ad altri "imperi di carta" che, fra continuità, fratture e discontinuità, hanno popolato gli spazi cruciali del libro, della lettura e della circolazione, ma al tempo stesso della trasmissione e del controllo del sapere durante tutta l'età moderna.

Karl Härter

Strafrechts- und Kriminalitätsgeschichte der Frühen Neuzeit

Review by: Angela De Benedictis



Authors: Karl Härter

Title: Strafrechts- und Kriminalitätsgeschichte der Frühen Neuzeit

Place: Berlin

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2018

ISBN: 9783110379792

URL: <https://www.degruyter.com/viewbooktoc/product/434376>

Citation

A. De Benedictis, review of Karl Härter, Strafrechts- und Kriminalitätsgeschichte der Frühen Neuzeit, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2018, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/strafrechts/>

L'agile ma denso volume di Karl Härter, studioso da decenni in forza presso il Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte di Frankfurt am Main (MPIER), oltre che professore presso l'Università di Mannheim, esce come quinto della collana "methodica – Einführungen in die Rechtshistorische Forschung", nuova tra le pubblicazioni dell'istituto francofortese.

Per i curatori della collana Thomas Duve (attuale co-direttore del MPIER), Caspar Ehlers e Christoph H.F. Meier questo libro – come i precedenti e anche i futuri – ha lo scopo pratico di mostrare i fondamenti dello stato della ricerca a studenti, docenti, ricercatori interessati alle tematiche dei singoli volumi e di essere un aiuto per comprendere meglio le storie affascinanti del diritto e per far continuare a scriverle.

Il volume di Härter costituisce, in effetti, una vera e propria introduzione allo studio e alla ricerca sulla criminalità, sul diritto penale, sulla giustizia penale nella prima età moderna che ha il pregio – vale la pena sottolinearlo subito – di una estrema chiarezza, pur nella complessità e molteplicità delle questioni affrontate.

Si tratta di un risultato dovuto alla lunga, ampia e sistematica esperienza di ricerca dell'autore come responsabile di gruppi di lavoro e organizzatore di seminari, workshop, convegni internazionali all'interno e all'esterno del MPIER, e come docente sia della International Max Planck Research School on Retaliation, Mediation and Punishment, sia in diverse università, ultima delle quali quella di Mannheim; nonché come autore di numerosi saggi.

Data la sede in cui viene pubblicata questa scheda, è più che opportuno ricordare il volume curato da Härter insieme a Cecilia Nubola come risultato di un seminario dell'Istituto Storico Italo-germanico, *Grazia e giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea* (2011). Fondamentale poi, proprio per le questioni trattate in *Strafrechts- und Kriminalitätsgeschichte der Frühen Neuzeit*, è la co-direzione, insieme a Michael Stolleis (già co-direttore del MPIER) della serie *Repertorium der Polizeiornungen der Frühen Neuzeit*, che tra il 1996 e il 2017 ha prodotto 12 volumi sui diversi territori del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca.

L'Impero è, infatti, l'ambito territoriale, politico e costituzionale oggetto dell'introduzione di Härter alla storia del diritto penale e della criminalità, che determina anche la periodizzazione scelta: quella prima età moderna che corrisponde sostanzialmente alla storia stessa dell'Impero, tra il tardo medioevo e la *Sattelzeit* di metà XVIII secolo (per quanto la fine del Sacro Romano Impero dati al 1806). Un Impero che – come ricorda Härter – comprendeva non solo un ambito territoriale germanofono, ma anche territori accomunati dallo *ius commune* e che ora fanno parte, come Stati, dell'Unione Europea. Le tematiche prese in considerazione dall'autore sono, peraltro, quelle che contraddistinguono la ricerca internazionale, come è evidente dallo stato della ricerca di cui il libro dà conto.

Il volume è strutturato in tre parti e in complessivi otto capitoli. La quarta e ultima parte è costituita da una vasta bibliografia (27 pagine) e dall'indice dei nomi di luogo e di persone (limitato, questo, alla prima età moderna). Dalla bibliografia è evidente come lo stato della ricerca sia stato ricostruito sulla base della storiografia più recente: una scelta in qualche modo obbligata, dato lo scopo del lavoro. E infatti i titoli degli anni Settanta dello scorso secolo si contano sulle dita di una mano, essendo costituito uno di questi dalla traduzione tedesca del *Surveiller et punir* di Michel Foucault, un altro dallo *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, diretto da Helmut Coing, primo direttore del MPIER. I titoli degli anni Ottanta sono meno di una decina.

La I parte (l'introduzione) offre uno sguardo esaustivo sullo stato della ricerca nell'ambito della storia del diritto penale nonché della storia della criminalità e analizza ambiti, epoche, strutture, concetti e concezioni della criminalità, del diritto penale, della giustizia penale. Una particolare attenzione è rivolta alla questione del rapporto tra diritto penale, dottrina giuridica e multinormatività, nonché tra giustizia penale e infragiustizia.

La II parte è dedicata a fonti e metodi. Viene mostrata la molteplicità delle fonti necessarie per lo studio del diritto penale e della criminalità nel Sacro Romano Impero della prima età moderna. Si tratta di norme di diritto penale come ordini e leggi di polizia, di scienza del diritto penale. Di atti giudiziari e criminali che caratterizzano la prassi giuridica. Di atti e verbali di tribunali. Di atti relativi a indagini su cause criminali: denunce e verbali di interrogatori. Di letteratura giurisprudenziale, di decisioni, di pareri e *consilia*, relazioni criminali, sentenze. Di suppliche e atti di grazia propri della infragiustizia. Sono poi indicati i metodi per l'utilizzo di tali fonti e le possibilità di ricerca che offrono. Le pagine finali di questa parte sono dedicate ai *media* pratico-pragmatici e popolari, tra cui le storie criminali e le raccolte di casi. Si tratta insomma di una rassegna di tutto ciò che le società e i sistemi giuridici della prima età moderna hanno prodotto e lasciato riguardo al diritto penale e alla criminalità.

Problemi e prospettive della ricerca sono analizzati e segnalati nella III parte. Qui viene ricostruito il dibattito storiografico internazionale sul problema della divergenza tra norme giuridiche e prassi giuridica e, su questa base, vengono suggeriti percorsi concettuali che consentano alla futura ricerca di superare dicotomie e interpretazioni teleologiche talvolta ancora presenti nella storiografia attuale.

Particolare rilievo viene dato al concetto di multinormatività, che riguardo alla qualità e alla funzione delle norme porta ad analizzare non tanto la questione della attuazione, ma piuttosto quella di una utilizzazione differenziata delle norme.

Vengono così messi in discussione, come da tempo avviene nella ricerca internazionale, modelli di spiegazione monocausali come civilizzazione della violenza, disciplinamento, monopolio statale dell'uso della violenza. Se la "giustizia penale della prima età moderna non può essere considerata solamente come risultante dell'azione statale", appare però altrettanto problematica "una concezione della infragiustizia come sistema giuridico alternativo-sostitutivo concorrenziale con l'azione statale" (p. 163). La storia del diritto penale e della giustizia criminale può quindi essere concepita "non tanto sulla base dei concetti di modernizzazione, statalizzazione, professionalizzazione, razionalizzazione e umanizzazione, ma piuttosto come conseguente interdipendenza di regolamentazione dei conflitti e di controllo sociale giudiziari e infragiudiziari" (p. 164).

Come si vede, il libro affronta una serie di questioni cui da tempo si dedica anche una parte della storiografia italiana. Motivo sufficiente per prendere in seria considerazione osservazioni e analisi offerte dall'autore, pur nella ovvia differenza della storia politica, costituzionale e religiosa tra Sacro Romano Impero e stati italiani pre-unitari.

Salvatore Bono Schiavi

Review by: Federica Morelli



Authors: Salvatore Bono

Title: Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2016

ISBN: 9788815260529

URL: <https://www.mulino.it/foreignrights/isbn/9788815260529>

Citation

F. Morelli, review of Salvatore Bono, Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo), Bologna, Il Mulino, 2016, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/schiavi-federica-morelli/>

Il libro di Salvatore Bono offre un pregevole sforzo di sintesi e allo stesso tempo una storia minuziosamente documentata della schiavitù mediterranea in epoca moderna. Frutto di lungo percorso di ricerca personale e allo stesso tempo di una storiografia che in questi ultimi decenni ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti, il libro rappresenta un punto di riferimento obbligato per tutti coloro che vogliano avvicinarsi al tema.

A lungo rimasta una storia taciuta, da oltre un ventennio il tema della guerra di corsa e quello del commercio dei captivi nel Mediterraneo di età moderna sono stati oggetto di rinnovato interesse da parte della storiografia. Soprattutto in Italia, Spagna e Francia, ricerche sistematiche hanno permesso di ricostruire diversi aspetti della schiavitù mediterranea: modalità della cattura, condizioni di vita dei prigionieri, riscatti, conversioni. Tale produzione ha innanzitutto mostrato chiaramente come la guerra di corsa e il commercio dei captivi abbiano rappresentato a lungo un elemento cruciale della storia dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dal medioevo all'età moderna, giungendo fino ai primi decenni del XIX secolo. La schiavitù mediterranea sembrerebbe delinearsi come sistema contraddistinto da elementi peculiari e di conseguenza diverso da altri, in particolar modo da quello della schiavitù atlantica. La reciprocità (secondo cui tutte le popolazioni del mondo mediterraneo condividevano potenzialmente la stessa sorte) e la reversibilità (ossia il fatto che la maggioranza degli schiavi usciva prima o poi dalla condizione di schiavitù) ne costituiscono le principali specificità. Tuttavia il libro dimostra chiaramente che la schiavitù mediterranea non è riconducibile a un sistema, ma a una molteplicità di sistemi: al protrarsi residuale della schiavitù medievale, domestica ma anche di piantagione; al sopraggiungere della tratta dall'Africa verso la penisola iberica; all'interruzione della tratta proveniente dal Mar Nero e al conseguente estendersi della guerra corsara di una "schiavitù di prossimità". Dunque, la distinzione rispetto ad altri tipi di schiavitù, anche in considerazione del fatto che quella mediterranea ha costituito il precedente immediato di quella atlantica, non appare più così netta.

L'impossibilità di ricondurre la schiavitù mediterranea a uno specifico sistema si collega anche al fatto che nello spazio mediterraneo questa non ha costituito un fattore determinante nell'evoluzione economica dell'area; si tratta infatti di società con schiavi più che di vere e proprie società schiaviste. L'impossibilità di ricostruire un vero e proprio sistema schiavista spiega, secondo Bono, non solo la scarsa attenzione che gli storici hanno rivolto per molto tempo a questo fenomeno, ma anche il fatto che i numerosi studi sulla schiavitù mediterranea si presentino come una molteplicità di casi individuali e circoscritti. Una delle sue principali caratteristiche rispetto a quella atlantica è infatti la mancanza di dati e cifre esaustive sul numero degli schiavi, dovuto al fatto che le modalità di cattura, importazione, di riduzione in schiavitù hanno assunto forme molteplici; parte considerevole di questi fenomeni, poi, non ha lasciato tracce scritte.

Da qui l'impostazione del libro di Bono, il quale dichiara, fin dalla prefazione, che si tratta di una storia costituita da innumerevoli vicende individuali, mutevoli e tra loro differenti, e non riconducibili a un numero definito di tipologie. Il volume è infatti organizzato intorno ad alcuni nuclei fondamentali, ognuno dei quali riporta vari casi esemplificativi: il concetto di schiavitù mediterranea e la sua geografia (capp. 1 e 2); i canali di produzione degli schiavi (guerre e pirateria) e della loro distribuzione (capp. 3 e 4); la vita degli individui in condizione servile, le incombenze loro affidate, compresa quella dei galeotti al remo sulle navi (capp. 5, 6 e 7); il ritorno alla libertà, mediante il pagamento di un riscatto, la manomissione o la conversione (capp. 8 e 9). Il risultato è un'analisi estremamente ricca e appassionante che non indugia nel mettere in discussione certi luoghi comuni della schiavitù mediterranea, come ad esempio l'importanza dei riscatti nel determinare la reversibilità della condizione di schiavo e il ruolo giocato dagli ordini religiosi in questi processi. Se i riscatti furono importanti nel determinare il ritorno di molti europei nelle loro società di

origine, per gran parte degli schiavi in Europa il destino finale è stato quello di essere integrati nelle società di adozione, attraverso la conversione religiosa e la manomissione. Per gli uni e per gli altri vi erano tuttavia anche altre possibilità di ritorno alla libertà, come l'auto-manomissione o auto-riscatto (l'acquisto della libertà da parte dello schiavo stesso), lo scambio, la liberazione in un evento bellico, la fuga. Sebbene gli ordini religiosi abbiano giocato un ruolo importante nel riscatto degli schiavi europei, ricerche più recenti hanno dimostrato che la maggior parte di tali riscatti avveniva tuttavia tramite canali e mediatori diversi, non necessariamente religiosi.

Il dato più importante che emerge dal libro di Bono è che la schiavitù mediterranea non può essere dissociata da quella atlantica o da altre forme di schiavitù. Più che insistere sugli elementi distintivi, sarebbe necessario che gli storici della schiavitù iniziassero a sottolineare le connessioni e le reciproche influenze tra i vari spazi. Alcuni dei fenomeni più interessanti descritti dal libro, come la possibilità per gli schiavi di svolgere un'attività autonoma dietro corresponsione al padrone di un certo importo giornaliero, la loro locazione a terzi o l'auto-manomissione si ritroviamo anche nelle società coloniali americane, soprattutto in quelle iberiche (che non possiamo certo definire solo atlantiche o mediterranee), ma in anche alcune società inglesi del Seicento, prima dello sviluppo dell'economia di piantagione. Non dobbiamo dimenticare infatti che la schiavitù di piantagione è solo una delle tipologie presenti in America e che nelle società coloniali oltre-atlantico esistevano anche schiavi domestici, artigiani, soldati e miliziani, schiavi che appartenevano allo Stato e che erano utilizzati in lavori e funzioni pubbliche, così come nelle imbarcazioni. Sebbene alcuni storici americanisti abbiano evidenziato l'influenza dei modelli mediterranei sulla schiavitù atlantica e in modo particolare sulle pratiche di manomissione, c'è ancora molto da fare nel senso inverso, ossia studiare come le pratiche atlantiche influenzano a loro volta la schiavitù mediterranea.

Giorgio Dell'Oro

Carta e potere

Review by: Katia Occhi



Authors: Giorgio Dell'Oro

Title: Carta e potere. La carta «lombarda» e l'Europa dagli Asburgo ai Savoia. Acqua, stracci, carta, colla e penne (secoli XVI-XIX)

Place: Vercelli

Publisher: Gallo

Year: 2017

ISBN: 9788897314271

URL: <https://www.ibs.it/carta-potere-carta-lombarda-europa-libro-giorgio-dell-oro/e/9788897314271>

Citation

K. Occhi, review of Giorgio Dell'Oro, Carta e potere. La carta «lombarda» e l'Europa dagli Asburgo ai Savoia. Acqua, stracci, carta, colla e penne (secoli XVI-XIX), Vercelli, Gallo, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/carta-potere-katia-occhi/>

Il volume tratteggia una storia della civiltà della carta nella Lombardia spagnola e nello stato sabaudo nel periodo compreso tra l'affermazione ispanica del 1559 e i primi decenni dell'Ottocento. Il punto di osservazione scelto da Giorgio Dell'Oro permette di seguire le traiettorie di un comparto dell'economia italiana e del suo indotto nel corso di una lunga fase connotata alternativamente da periodi di liberalizzazione e di chiusura.

Basandosi su un'ampia tipologia documentaria l'autore descrive la stabilizzazione e la razionalizzazione delle attività commerciali e manifatturiere promosse dal governo spagnolo nel Milanese a partire dal secondo Cinquecento attraverso l'applicazione di nuove normative atte a disciplinare la produzione e la vendita della carta. Alle iniziative perseguite a livello governativo si accompagnò un miglioramento nella tecnica produttiva, anche se i tempi e i costi di produzione rimasero sostanzialmente invariati in quanto i cicli produttivi erano basati sulla disponibilità di stracci e su favorevoli condizioni climatiche e ambientali, legate alla stagionalità dei corsi d'acqua. La fase storica presa in esame non eguagliò mai il momento di massima fioritura della produzione della carta locale che aveva raggiunto il culmine alla fine del Quattordicesimo secolo, quando la carta "lombarda" era esportata verso diversi centri europei. Nel periodo esaminato la produzione cartaria costituiva un settore marginale, ma in epoca spagnola riuscì comunque a soddisfare la richiesta interna.

Il libro si addentra nei particolari tecnici dei processi produttivi svolti nei mulini per la produzione della carta: dalla raccolta degli stracci, al processo di fermentazione e di sedimentazione delle fibre, fino all'asciugatura. Si sofferma in particolare sulla tipologia di impianti costituiti da mulini 'terranei' e fluviali, questi ultimi situati in genere in località dotate di corsi d'acqua che generavano la forza idraulica che muoveva le ruote dei mulini. Si trattava di impianti posti al di fuori di centri più inquinati in quanto l'alterazione dell'acqua poteva compromettere la qualità del prodotto. I prerequisiti ambientali sono illustrati attraverso tabelle degli eventi climatici (pp. 38-39) che forniscono un quadro delle difficoltà produttive connesse all'utilizzo delle acque che alimentavano gli opifici idraulici in epoca preindustriale. In Lombardia essi erano circoscritti nell'area compresa tra Milano e Pavia e nel Lodigiano, località dove vi era una forte domanda di carta da parte di enti pubblici e religiosi. Un'alta percentuale di impianti si registrava anche ai confini verso il Ducato sabaudo, gli stati elvetici e la repubblica di Venezia.

L'autore documenta l'attività di mercanti-imprenditori impegnati nel settore della carta, proprietari di grandi impianti gestiti da maestri cartai, i quali nel corso del Cinquecento erano stati espropriati dei mulini da carta ('folle') che richiedevano ampi investimenti finanziari (pp. 47-51). Essi avevano finito per arricchire le fila di lavoratori precari, i cui salari si andarono progressivamente riducendo. Questa concentrazione di proprietà nelle mani di un ristretto gruppo di finanziari, più interessati a un utile immediato che al potenziamento dei rispettivi opifici, finì per compromettere il settore cartario, privato degli investimenti tecnologici e delle novità introdotte nei territori extrapeninsulari e nel Regno di Sardegna. Già nel primo Seicento si dovette pertanto ricorrere all'importazione di carta dai domini genovesi e veneti (Bergamo in particolare), mentre quella d'Oltralpe rimase marginale fino al periodo napoleonico.

Una diversa gestione del mercato degli stracci favorì invece le produzioni francesi, mentre il frazionamento tra diversi soggetti penalizzò quello italiano, che solo nel corso del Settecento riuscì a organizzare il settore in modo più efficiente. L'autore estende l'analisi anche ad altre realtà coeve e mostra come soluzioni tecnologiche avanzate, quali i tini meccanici, introdotti in Olanda abbiano saputo contrastare le sfavorevoli condizioni ambientali, tanto che l'Olanda riuscì a insidiare il predominio francese nel settore. Il primato così raggiunto le fu strappato a metà del XIX secolo dall'Inghilterra che risulta essere il principale produttore ed esportatore mondiale, superato negli anni Settanta del secolo dagli Stati Uniti e nel 1887 dalla Germania.

Alla cultura materiale della produzione libraria sono riservate le pagine del capitolo “Carta: tipografie, stamperie e librai” dedicate agli statuti dell'arte, al commercio e alla diffusione della stampa, al mestiere degli stampatori, ma anche alle tecniche di sbiancatura e di rilegatura della carta e di confezionamento dei libri.

Il volume di Dell'Oro narra quasi in presa diretta il funzionamento degli uffici della burocrazia milanese, alle prese con la necessità di assicurarsi la fornitura di materiali cartacei e dei vari supporti di cancelleria. Utilizzando documentazione contabile ricostruisce una storia dei consumi che correda con numerose tabelle contenenti indicazioni dei quantitativi di carta utilizzati dal Comune e dall'Arcivescovado di Milano nel Seicento, riportando nel contempo i nominativi dei fornitori. L'autore segue gli acquisti di materiali per usi diversi e offre dati sui costi dei materiali prodotti *in loco* e di quelli importati.

Ma l'interesse di Dell'Oro non è limitato alla carta impiegata nella produzione manoscritta che predominava nel panorama scrittorio di Antico regime. Egli si occupa infatti ampiamente anche di quella impiegata nella stampa di libri e di moduli prestampati diffusi precocemente in quest'area.

La documentazione contabile gli consente inoltre di offrire informazioni sui vari usi della carta nell'epoca moderna: da quella impiegata nelle impannate per le finestre (denominata ‘stamegne’), ai cartoni usati per la rilegatura di libri e registri fino alla carta di tappezzeria entrata in uso nel corso del Seicento. L'autore si addentra inoltre nei particolari tecnici delle tipologie dei fogli utilizzati e nei processi di preparazione della carta, delinea le procedure di preparazione e di stesura delle colle animali per l'impermeabilizzazione della stessa e le tecniche impiegate per la produzione degli inchiostri (pp. 169-193). Una narrazione di dettaglio che si spinge fino a ricostruire le pratiche utilizzate dai copisti per garantire la rapida asciugatura dei fogli servendosi di “sabbia nera” (p. 175).

Il libro è corredato inoltre da tavole con le misure, i prezzi e i salari, oltre che da un glossario di riferimento di termini tecnici che attestano la complessità di fornire al lettore moderno ordini di grandezza per meglio comprendere le attività che ruotavano attorno alla produzione della carta di stracci. Chiudono il libro, oltre agli indici dei nomi di persone, materiali e luoghi, alcune appendici con le liste dei nominativi, delle località e dei periodi di esercizio dei professionisti della carta: ammassatori di stracci, ‘pattari’, stracciai, cartai, follatori e proprietari di ‘folle’, librai, stampatori e tipografi, incisori. Come si può intuire il volume è estremamente dettagliato e ricco di informazioni, che talvolta fanno smarrire il lettore in molteplici rivoli e lo obbligano a tenere nota di problematiche di tipo politico, tecnologico, commerciale, fiscale, nuclei tematici ricorrenti dei due contesti qui esaminati, la realtà lombarda e gli stati sabaudi in Antico regime.

19th Century

Francesca Brunet, Florian Huber (eds.)

Vormärz

Review by: Elena Taddei



Editors: Francesca Brunet, Florian Huber

Title: Vormärz. Eine Geteilte Geschichte Trentino-Tirols / Una storia condivisa Trentino-Tirolese

Place: Innsbruck

Publisher: Universitätsverlag Wagner

Year: 2017

ISBN: 9783703009440

URL: <https://www.uvw.at/buecher/9944/vormaerz/>

Citation

E. Taddei, review of Francesca Brunet, Florian Huber (eds.), Vormärz. Eine Geteilte Geschichte Trentino-Tirols / Una storia condivisa Trentino-Tirolese, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/vormaerz-elena-taddei/>

Die bisher aus verschiedenen, u.a. auch quellenbedingten Gründen wenig beachtete Zeit des Vormärzes im Kronland Tirol war Gegenstand einer im Dezember 2014 an der Freien Universität Bozen stattgefundenen Tagung. Die nun vorliegenden Beiträge haben – das gegenseitige historiographische Desinteresse überwindend – dieses Forschungsdesiderat aufgegriffen.

Im Einleitungsbeitrag geht Florian Huber von den Tiroler Erbhuldigungsfeiern für Kaiser Ferdinand 1838 aus, die dem Monarchen durch die ausgeglichene Vertretung aller Talschaften und Sprachgruppen ein harmonisch-einförmiges, idyllisch-romantisches Kronland präsentieren sollten. Tatsächlich aber war die Realität von der Unterrepräsentanz der italienischsprachigen Tiroler, vom Mangel an Konfessionsvielfalt und an ständischer Durchmischung geprägt, wodurch die Herausbildung von zwei "Subregionen" mit divergierenden Diskursen gefördert wurde. Es handelt sich somit um einen komplexen Grenzraum, den der Band, von einem inneren Kolonialismus ausgehend, gesamtheitlich erforschen will und dabei der Frage nachgeht, inwieweit durch zentralistische Homogenisierung und "bürokratische Überformung" (S. 32) kulturelle Unterschiede abgeflacht wurden. Der methodische Ansatz ist der verflechtungsgeschichtliche der *Geteilten Geschichte* von Shalini Randeria und Sebastian Conrad, der auch Thema des heurigen Deutschen Historikertages (2018) ist.

Stephanie Schlesier betrachtet in ihrem Vergleichsbeitrag den Grenzraum zwischen der südlichen preußischen Rheinprovinz, Lothringen und dem Großherzogtum Luxemburg, in dem die Bevölkerung ein Bewusstsein für ihre periphere Lage entwickeln und demzufolge der Zentralregierung gewisse Freiheiten abringen konnte. Entlang der Staatsgrenze entstanden somit besondere privilegierte Handlungsspielräume, wie jene der hier untersuchten jüdischen Bevölkerung.

Mit Isabella Consolatis Aufsatz beginnt der Reigen der geteilten Geschichte im Tiroler/Trentiner Raum. Die Autorin greift das im Vormärz neu erwachte Interesse für Raum und Geografie auf und zeichnet anhand der Niederschrift verschiedener Geografen die Rezeption von einheitlichem Raum und Grenzen im historischen Tirol nach. Ein dabei verfolgter Ansatz war jener der Verhältnislehre von Carl Ritter, der einen Mittelweg zwischen natürlich geformtem Raum und Inhalt (Flora, Fauna, Mensch, politische Grenzen) also ein Verhältnis zwischen Natur und Geschichte propagierte.

Mauro Nequiritto betrachtet in seinem interessanten Beitrag eine Auswahl von zwischen 1814 und 1848 gedruckten Reiseberichten, die auf den Raum des historischen Tirols Bezug nahmen. Die Eindrücke und Wertungen über diesen sprachlich, kulturell und klimatisch heterogen rezipierten Grenzraum bedienen oft widersprüchliche Stereotypen. Nichtsdestotrotz reflektieren sie eine sich immer genauer abzeichnende Trennung von Welschtirol und dessen Ausrichtung nach Italien.

Marco Bellabarba untersucht hingegen die konfuse und nicht leichte Wiedereinführung der österreichischen Rechtsprechung in Tirol nach dem Zusammenbruch des napoleonischen Systems. Es war der Zentralregierung in Wien ein wichtiges Anliegen, dass die Wiedereinführung ausschließlich von oben erfolgte und die Machtbefugnisse genau geregelt wurden. In diesem Sinne zeichnete sich der Zentralismus der Restauration in Tirol und im Trentino vor allem durch eine Kontrolle der öffentlichen Ordnung und ihrer Funktionäre aus.

In ähnlicher Weise stellen Ellinor Forster und Margareth Lanzinger in ihren Beiträgen die aufgrund von herrschaftspolitischer Heterogenität und der Konkurrenz von Kirche und Staat entstandene undurchsichtige Rechtspluralität besonders in Bezug auf das Eherecht und die Eheagenden (Eheverbote, Heiratsbeschränkungen, Ehekonsens) vor. Das 1813/14 eingeführte, neu überarbeitete, nicht rückwirkende österreichische Gesetz traf auf das im Königreich Italien angewandte französische

Recht, auf die Tiroler Landesordnung und das Trienter Statut und "begünstigte die Fortschreibung von Unterschieden" vor allem im Ehe- und Erbrecht eher als dass es eine "einende Klammer wurde" (S. 102-103).

Im Aufsatz von Tommaso Mariotti geht es um die Wehrpflicht und die Zusammenarbeit von militärischen und zivilen Bereichen bei den Truppenaushebungen. Dabei werden die diesbezügliche allgemeine kaiserliche Gesetzgebung und die normative Ebene, der Sonderfall des Kaiserjäger-Regimentes, die Praktik des Lösungsverfahrens und die Tiroler Eigenheit des Landlibells von 1511 behandelt, wodurch den Tirolern ein Einsatz außerhalb ihrer Heimat erspart blieb .

Marcello Bonazza spricht in seiner Beschreibung des kulturellen Vormärz in Tirol und im Trentino von einer geteilten und hierarchisierten sowie asymmetrischen Geschichte, die – wenig erfolgreich – vom Staat und – etwas gewinnbringender – vom Land und ihren jeweiligen Institutionen vorangetrieben wurde. Besonders das pantirolich ausgerichtete Ferdinandeum förderte Veröffentlichungen und Sammlungen auch im und aus dem Trentino. Andere Einrichtungen wie der Verein zur Beförderung der Tonkunst hingegen hatte keinen Austausch mit oder Kontakt zur Società Filarmonica di Trento. Grund dafür waren einerseits Sprachbarrieren und andererseits gesellschaftliche Differenzen zwischen kulturellen und politischen Eliten.

In seinem Beitrag *Vom Bergisel nach "Italien"* versucht Michael Span in mikrohistorischer Herangehensweise am Beispiel des Stubai Metallwarenherstellers und -vertreibers Michael Pfurtscheller (1776-1854) Einblicke in die Lebenswelt des Vormärz und in die wirtschaftlichen Verflechtungen zwischen Tirol und dem Trentino zu geben.

Mirko Saltori schlägt entlang des Themas des revolutionären Gedankenguts und des politischen Aufruhrs in dem nach den antinapoleonischen Erhebungen verdächtigen Tirol und dem nach Italien und einer gewissen Autonomie äugenden Trentino einen Bogen von Andreas Hofer über die Jakobiner und Freimaurer bis zu Karl Marx. Der Autor bietet auf knappem Raum eine detailreiche, mit der Schweiz, Frankreich und England vernetzte und verwobene Ideengeschichte mit einigen wenigen Ansätzen einer geteilten Geschichte, wenn z.B. von Trentinern im Innsbrucker Jakobinerclub berichtet wird.

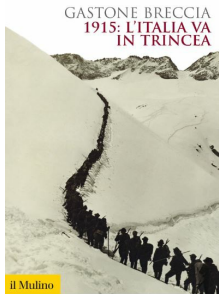
Dass die "Geteilte Geschichte" nicht in allen Beiträgen im gleichen Maße berücksichtigt wurde/werden konnte, ist darauf zurückzuführen, dass wir es eher mit einer separierten Geschichte und mit einer starken Eigenwahrnehmung als mit einem Netzwerk zu tun haben, wie Marco Meriggi in seinem Schlusswort festgestellt hat. Dennoch ist ihm beizupflichten, dass es sich um eine interessante und untersuchungswürdige Zeit in einem spannenden Raum handelt, zu deren Erforschung der Sammelband einen wichtigen Beitrag leistet.

Contemporary History

Gastone Breccia

1915: l'Italia va in trincea

Review by: Antonio Varsori



Authors: Gastone Breccia

Title: 1915: l'Italia va in trincea

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2015

ISBN: 9788815257970

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815257970>

Citation

A. Varsori, review of Gastone Breccia, 1915: l'Italia va in trincea, Bologna, Il Mulino, 2015, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/1915-italia-trincea-antonio-varsori/>

La ricorrenza del centenario della “Grande guerra” ha favorito negli Stati europei maggiormente coinvolti nel conflitto, non solo una serie di iniziative di carattere rievocativo più o meno ufficiale, ma anche un fiorire di studi storici su un evento considerato da gran parte degli studiosi, non solo come un fondamentale momento di svolta nella storia mondiale, ma anche come il vero “inizio” del XX secolo. Nell’ambito di queste nuove ricerche, alcuni libri hanno suscitato forte attenzione fra gli studiosi e un vasto interesse presso i lettori; esempio significativo in tal senso è il noto volume di Christopher Clarke, *The Sleepwalkers* intorno al dibattuto tema delle cause della guerra, che presentava nuove stimolanti interpretazioni.

Anche in Italia non sono mancati i convegni, gli studi, i dibattiti sulla “Grande guerra”, per quanto siano stati privilegiati alcuni temi e altri al contrario abbiano riscosso un’attenzione decisamente minore. Fra gli storici accademici vi è stato una sorta di allineamento alle principali linee di tendenza manifestatesi in nazioni quali la Francia e, in parte, la Gran Bretagna, con interessanti contributi di storia culturale e sociale. Sono stati inoltre affrontati argomenti tradizionali quali la controversa figura di Luigi Cadorna o la disfatta di Caporetto, con una discussione critica delle relative polemiche di carattere storiografico e politico. Quanto agli aspetti militari, sono apparsi alcuni studi interessanti, ma di natura spesso settoriale. Infine va ricordata una consistente produzione “localistica”, determinata dal risveglio di interesse per la Grande guerra verificatosi nelle regioni del Nord-Est d’Italia, che furono teatro dei combattimenti, dove la “memoria” del primo conflitto mondiale è tuttora forte, con il contorno di iniziative lodevoli, ma a volte un poco limitate, dalle mostre fotografiche in ogni cittadina coinvolta nella guerra, a varie forme di turismo “storico”. È singolare come nel quadro della produzione storica avutasi in Italia sul primo conflitto mondiale, ben pochi siano stati, almeno sino ad ora, i contributi della storia politica, sia nella prospettiva interna, sia in quella del ruolo internazionale del Paese, con alcune eccezioni relative al breve periodo intercorso fra la dichiarazione di neutralità nell’estate del 1914 e l’ingresso in guerra nel maggio del 1915.

Il volume di Gastone Breccia rientra nell’ambito degli studi di storia militare, per quanto l’autore non abbia trascurato aspetti e approcci storiografici di carattere diverso. Breccia, docente di storia bizantina all’Università di Pavia, ha d’altronde al suo attivo numerosi libri su temi di carattere militare che spaziano dall’organizzazione dell’esercito romano alle guerre in Afghanistan, al fenomeno della guerriglia. Fin dalle prime pagine l’autore indica come egli non abbia inteso affrontare temi della guerra italiana già più volte trattati, ma abbia mirato ad analizzare il primo impatto del conflitto sull’esercito italiano, in altri termini i pochi mesi tra la dichiarazione di guerra e l’inverno 1915-1916. Nell’introduzione egli delinea in maniera efficace alcuni aspetti concernenti lo scoppio della Grande guerra, in particolare lo spirito che animò le opinioni pubbliche, gli obiettivi dei gruppi dirigenti, nonché, con maggiori particolari, i caratteri di novità che il conflitto avrebbe assunto in conseguenza delle innovazioni tecnologiche nel settore degli armamenti manifestatesi con il nuovo secolo. Breccia concentra quindi la sua attenzione sui primi giorni della guerra italiana, indicando la debolezza delle difese austriache alla fine di maggio del 1915, una situazione che avrebbe offerto alle truppe italiane la possibilità di conseguire rapidi e facili successi. Se ciò non accadesse – argomenta Breccia – la responsabilità va attribuita a Cadorna e alla sua condotta eccessivamente prudente; le scelte del comandante in capo dell’esercito italiano consentirono agli austriaci far pervenire quei rinforzi, che insieme alle più favorevoli posizioni difensive, avrebbero permesso alle forze imperial-regie di contenere le successive spinte offensive italiane.

Breccia però non intende adagiarsi sull’abituale critica della strategia perseguita da Cadorna e sulle inutili, quanto tragicamente sanguinose, “spallate” lungo il fronte del Carso. Al contrario, egli dedica ampio spazio a due vittorie italiane conseguite proprio nelle prime settimane dei combattimenti: la conquista del Monte Nero – o Krn – da parte degli Alpini, e quella del San Michele, ottenuta però a prezzo di numerosi caduti. L’autore non trascura nemmeno episodi meno felici per le armi italiane, in

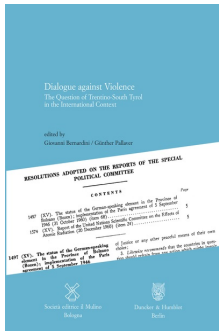
particolare i primi tentativi di sfondamento dell'Isonzo. Interessanti sono le pagine che Breccia dedica agli scontri sul fronte dolomitico, illustrando i caratteri di una guerra combattuta ad alta quota in condizioni particolarmente difficili sia per le truppe italiane sia per quelle austro-ungariche. Breccia non dimentica di delineare i caratteri di una guerra che sin dall'inizio, seguendo la logica offensiva di Cadorna, condusse alla distruzione di interi reggimenti, ponendo subito in luce tra l'altro il problema non secondario di come far fronte agli enormi vuoti creatisi nelle unità più colpite.

Nella parte conclusiva del volume l'autore, dopo aver concentrato l'attenzione sugli aspetti militari, anche sulla base della documentazione archivistica italiana e austriaca, passa a prendere in considerazione le reazioni al conflitto dei combattenti, facendo ricorso ai diari e alle memorie, sottolineando i caratteri più brutali della guerra combattuta nelle trincee. Ciò nonostante Breccia non intende cadere nel "facile" e un poco abusato discorso sull'"inutile massacro". In un breve *post-scriptum* a guisa di conclusione, egli ricorda come alla fine del 1915, dopo soli sette mesi di guerra, l'esercito italiano avesse perso 115.875 uomini, 250.000 fra morti, feriti e dispersi e come la linea del fronte fosse rimasta sostanzialmente inalterata. Erano inoltre scomparsi rapidamente fra i combattenti i "sogni di gloria" e le illusioni di un conflitto breve. A dispetto di tutto ciò – come argomenta l'autore – le truppe italiane avrebbero imparato a combattere e a resistere sino alla conclusione vittoriosa della guerra. Se queste considerazioni finali possono apparire valide, esse sembrano trascurare come l'evoluzione della guerra e la vittoria siano state anche le conseguenze di più complesse vicende militari e politiche, le quali andavano ben al di là del teatro di operazioni italiano e della "guerra italo-austriaca". Ma l'intenzione dell'autore, d'altronde dichiarata sin dalle prime pagine del volume, era concentrare l'attenzione sugli aspetti militari dei primi mesi della guerra condotta dall'esercito italiano. In questa prospettiva lo studio di Breccia risulta interessante e ben documentato e costituisce quindi un utile contributo agli studi apparsi in questi anni sul primo conflitto mondiale.

Giovanni Bernardini, Günther Pallaver (eds.)

Dialogue against Violence

Review by: Sarah Oberbichler



Editors: Giovanni Bernardini, Günther Pallaver

Title: Dialogue against Violence. The Question of Trentino-South Tyrol in the International Context

Place: Bologna - Berlin

Publisher: Duncker&Humblot

Year: 2017

ISBN: 9788815273406

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815273406>

Citation

S. Oberbichler, review of Giovanni Bernardini, Günther Pallaver (eds.), Dialogue against Violence. The Question of Trentino-South Tyrol in the International Context, Bologna - Berlin, Duncker&Humblot, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/dialogue-against-violence-sarah-oberbichler/>

Anyone who concerns herself or himself with literature on the Trentino-South Tyrol Question will discover that this historical chapter is far from finished business, but rather history in the making. The edited volume of Giovanni Bernardini and Günther Pallaver vividly illustrates the different perspectives and interpretations of the events surrounding the history of Trentino-South Tyrol's autonomy and the critical importance of these viewpoints for a broader understanding of the region's history.

In the book's introduction, the authors emphasize what differentiates this volume from other research on the Trentino-South Tyrol question. They do not claim originality for investigating this topic's relevance to European and international history themselves. Rather, what makes the book innovative is its authors' shared decision to review this historical chapter not only from an international perspective but also through the prism of autonomy, which was first established by the 1946 Gruber-De Gasperi Agreement, and then – after a decade of intense negotiations interspersed with violence – by the so-called *Second Statute* of 1972. On the surface, this approach might seem repetitive, and admittedly there is some overlap between the essays. However, the opposite is true – in fact, the book's comprising consistently varied contributions by recognized professionals in their fields is both convincing and compelling. The essays explore the complexity, interconnectedness, and international relevance of the Trentino-South Tyrol question from 1918, the year of annexation to Italy to 1972 and the *Second Statute of Autonomy*. The title of the book, *Dialogue against Violence*, suggests the common denominator that links the ten individual essays. Not terror, but Austria's and Italy's willingness to negotiate and communicate as well as the internationalization of the Trentino-South Tyrol question via the United Nations, ultimately led to the peaceful settlement of the South Tyrol issue.

After a brief introduction, which presents a basic overview of the volume, the first two essays, by Andrea Di Michele and Eva Pfanzerter reveal distortions of the collective or historical memory of South Tyrol. Di Michele describes the first four years after the annexation of South Tyrol and Trentino to Italy (1919 to 1923), which have found no place in the historical memory of South Tyrol as they were quickly overshadowed by the events of the fascist era. Pfanzerter, on the other hand, focuses on the *Option Agreement* as one of the central places of remembrance of post-war South Tyrol's collective memory, drawing a thread between the *Option*, victimization, and autonomy. For Pfanzerter, the victim thesis played an important role in the battle for independence and the legitimization of autonomy.

Maurizio Cau's essay focuses on Alcide de Gasperi and his goal of autonomy for the region after the First and Second World Wars. In doing so, Cau reconstructs De Gasperi's unremitting battle for autonomy and decentralization – with South Tyrol and Trentino as a "testing ground" for his concept of autonomy. By contrast, Paolo Pombeni and Rolf Steininger consider the international dimension of the South Tyrol question after 1945 in their essays. While Pombeni places his emphasis on the views of Italian-speakers, Steininger focuses more on the German-speaking perspective and the international discourse highlighting a variety of reactions and opinions on the South Tyrol question. Still, both authors find common ground by mutually emphasizing the importance of the Gruber-De Gasperi Agreement of 1946. They contend that without this agreement, it would not have been possible to take the South Tyrol case before the UN or grant the region its autonomy. Also, both agree that the election of the center-left government in Italy, led by Aldo Moro, represented an important turning point on the South Tyrolean issue.

In the next contribution, Giovanni Bernardini focuses on the *Second Autonomy Statute* and shows the unusual course the South Tyrol question took after 1945 in

contrast to the more general resurgence of ethno-nationalism in Europe. Miriam Rossi and Federico Scarano continue the examination of South Tyrol in the international context. Rossi focuses on the UN debate in the early 1960s, which concerned the motivation behind Austria's hope for South Tyrol's self-determination or even a shift in borders. Scarano traces the negotiations and political discourse in Austria and Italy that ultimately led to the formation of the so-called *Commission of 19*. This commission comprised state representatives as well as representatives of the province's three linguistic groups to study the South Tyrolean issue from all perspectives and to provide suggestions for its resolution.

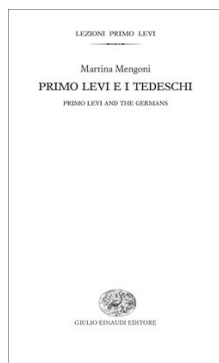
In his essay, the Danish scholar Peter Thaler asks how the rebirth of Austria's national identity after World War II affected the South Tyrol question, and why South Tyroleans were still considered Austria's responsibility when other German minorities such as the Gottscheers or the Sudeten Germans were not. The book concludes with Günther Pallaver's insightful essay on South Tyrolean terrorism. Pallaver looks not only at three phases of terrorism in South Tyrol and its pacification but also considers the phenomenon from an international perspective and places the events into a theoretical framework.

In general, this book offers a holistic view of a central chapter of South Tyrolean history. Attention to the media and discussions of the Italian public on the question of South Tyrol, however, are still missing. These small problems notwithstanding, the individual essays illustrate the many different perspectives that shed light on the Trentino-South Tyrol question, the circumstances and public discussions affecting decisions after the annexation of the region to Italy, and how different historical interpretations and collective memories can be. This book is a valuable addition to existing literature on this issue and is highly recommended. Anyone interested in a broad overview of the South Tyrol-Trentino question would be well-served by this book.

Martina Mengoni

Primo Levi e i tedeschi

Review by: Matteo Fadini



Authors: Martina Mengoni

Title: Primo Levi e i tedeschi

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2017

ISBN: 9788806234461

URL: <http://www.einaudi.it/libri/libro/martina-mengoni/primo-levi-e-i-tedeschi/9788806234461>

Citation

M. Fadini, review of Martina Mengoni, *Primo Levi e i tedeschi*, Torino, Einaudi, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/primo-levi-tedeschi-matteo-fadini/>

“Capire i tedeschi fu per Levi un esercizio costante, un’attitudine morale e un pungolo per l’immaginazione ... Che i tedeschi abbiano rappresentato un rovello per Primo Levi (uomo, scrittore, testimone, perfino chimico) è un dato di fatto. Come questa relazione difficile ... si sia modificata nel tempo, dentro e fuori la sua scrittura, è quanto proverò a indagare” (p. 15). Con queste parole si chiude il primo capitolo (“I tedeschi”) di *Primo Levi e i tedeschi*, saggio di Martina Mengoni, VIII “Lezione Primo Levi”.

L’indagine di Mengoni, condotta con acribia critica e sicuro metodo filologico, riesce a tenere insieme tre livelli differenti: la lunga durata del rapporto e delle riflessioni di Levi nei confronti dei e con i tedeschi; gli esiti che questo “rovello” ha prodotto nel campo della creazione letteraria di Levi; le modifiche di giudizio e di pensiero di Levi in questo cruciale aspetto. L’interesse della studiosa non è rivolto tanto e solo a Levi in quanto testimone, ma piuttosto al rapporto dialettico tra Levi come individuo, Levi come scrittore e Levi come personaggio.

Nei sei capitoli principali dello studio, Mengoni presenta altrettanti snodi della vicenda analizzata, sfruttando con sicura competenza i fondi archivistici contenenti le lettere tra Levi e suoi interlocutori tedeschi, facendo interagire queste con le opere leviane, lette con acume, e con il mutare del contesto storico-politico.

Nel secondo capitolo – “Il Doppelgänger (1959-61)” – viene presentato il rapporto con Heinz Riedt in occasione del lavoro di traduzione di *Se questo è un uomo* in tedesco (il volume uscirà nella Germania Ovest nel 1961). Il carteggio tra Levi e il suo traduttore inizia nell’agosto del 1959 ed è il primo momento nel quale l’autore è sollecitato a confrontarsi con il proprio libro e con i dispositivi narrativi messi in campo in *Se questo è uomo*, dovendo a più riprese chiarire a Riedt dubbi linguistici e interpretativi.

L’uscita di *Ist das ein Mensch?* coincide con il processo Eichmann a Gerusalemme e nel medesimo anno esce in terra tedesca non solo la traduzione dell’intero libro, ma anche un capitolo dello stesso (*L’ultimo*) all’interno di un’opera antologica voluta da Hermann Langbein, il quale aveva proposto l’iniziativa di un “libro su Auschwitz” l’anno precedente. L’analisi di questi “due cantieri editoriali con cui Levi sbarca in Germania” (p. 53) occupano le pagine del terzo capitolo, “Mi conoscete adesso?” (1960-62).

La pubblicazione di *Se questo è un uomo* in Germania innesca una serie di corrispondenze tra i lettori tedeschi e Levi; di questo, la studiosa si occupa nel successivo capitolo – “L’osteria di Brema (1961-65)” –, non senza aver prima chiarito che “si potrà dire ‘i tedeschi’ solo se si avrà la pazienza di collocare di volta in volta questo soggetto nel suo punto di appartenenza rispetto alla storia politica europea, a quella italiana, alla storia personale di Levi e alla sua vicenda di scrittore” (p. 57). Grazie agli scambi con i tedeschi, lettori della sua opera prima, Levi riceve nuovi stimoli e amplia la propria conoscenza anche della letteratura tedesca. In questo contesto, Levi progetta un libro che possa raccogliere queste lettere tedesche, che avevano ai suoi occhi “una dignità editoriale e contenutistica autonoma rispetto al libro che le aveva originate” (p. 77): questo volume non approderà mai alle stampe.

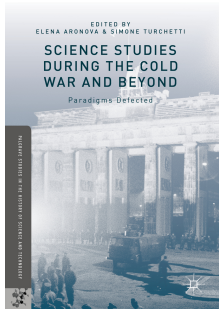
Nel 1966 inizia il rapporto epistolare, che sarà centrale a più riprese, con la coetanea Hety Schmitt-Maass. Nel quinto capitolo viene analizzato questo carteggio, che oltre ad essere un caso a sé è anche il crocevia di altri incontri, dal momento che Schmitt-Maass si fa mediatrice per altri rapporti e interagisce a tre con Levi e alcuni corrispondenti

Nel successivo capitolo ("Trasfigurazione dell'esperienza recente: 'Vanadio' – 1974"), Mengoni studia il racconto *Vanadio* del *Sistema periodico* facendolo reagire con i documenti epistolari riguardanti i fatti realmente accaduti (lo scambio epistolare tra Levi e il dott. Meyer, chimico civile in forza alla Buna), che hanno fornito il materiale per la trasfigurazione letteraria. La corrispondenza effettivamente scambiata risale al 1967 e prende le mosse da Meyer, che scrive a Levi su sollecitazione di Schmitt-Maass, e si interrompe definitivamente dopo otto mesi, per la morte del tedesco. In *Vanadio* lo scambio epistolare si origina per ragioni di lavoro (una partita di vernice che non asciuga): è Levi che scrivere alla ditta fornitrice tedesca e che riconosce il chimico della Buna, qui chiamato Müller, sulla base di un errore nel testo. Dopo l'agnizione e un doppio giro di posta, privata e professionale, Levi-personaggio riceve una telefonata che annuncia la morte di Müller. Quello che importa e che correttamente è analizzato da Mengoni è il diverso giudizio che Levi dà di Meyer/Müller: come ricorda l'autrice (pp. 125-126 e note), in una intervista del 1973 Levi afferma di aver scritto *Se questo è un uomo* convinto che il fascismo fosse finito e non sarebbe più tornato, mentre agli inizi degli anni Settanta scriveva "come se il fascismo fosse ancora presente". All'altezza del 1974 sono mutate quindi le condizioni politiche e insieme lo sguardo di Levi: ecco quindi che in *Vanadio* fa la sua comparsa il tema della 'zona grigia' ("grigio", appunto, è il personaggio di Müller), che occuperà le riflessioni e le pagine leviane fino a *I sommersi e i salvati*.

Completa l'opera uno "Scaffale tedesco", che elenca i volumi 'tedeschi' di cui Levi sente parlare grazie agli scambi epistolari con i suoi interlocutori della Germania. Molto utile, Mengoni elenca tutti i 24 titoli 'tedeschi' in ordine cronologico rispetto all'attestazione all'interno dell'epistolario, con puntuale riferimento alla lettera, ma soprattutto all'eventuale citazione dello stesso testo nell'opera leviana. Nell'Appendice si trovano, infine, le trascrizioni di cinque lettere di Levi e il testo di *Vanadio*.

Elena Aronova, Simone Turchetti (eds.)
Science Studies during the Cold War and Beyond

Review by: Francesco Cassata



Editors: Elena Aronova, Simone Turchetti

Title: Science Studies during the Cold War and Beyond. Paradigms Defected

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2016

ISBN: 9781137578167

URL: <https://www.palgrave.com/it/book/9781137578167>

Citation

F. Cassata, review of Elena Aronova, Simone Turchetti (eds.), *Science Studies during the Cold War and Beyond. Paradigms Defected*, London, Palgrave Macmillan, 2016, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/science-studies-francesco-cassata/>

Elena Aronova is the author of fundamental essays on the history of the studies of science in Cold War America and the Soviet Union. Co-edited with Simone Turchetti, this volume explores the Cold War politics of “science studies” in less familiar historical contexts across the East-West and Global North-South settings of the Cold War.

The book is articulated into three parts. The first section examines the development of science studies in the US, UK, and Western Europe, showing how the work of Thomas Kuhn, Paul Feyerabend, and Paul Forman, among others, was informed by Cold War anxieties. In this part, two different contributions are dedicated to Thomas Kuhn’s *Structure*: on the one hand, George Reisch elaborates a parallelism between Kennan’s 1946 “long telegram” and Kuhn’s “long monograph” (the first version of the *Structure*), based on Conant’s mediation as well as on the surrounding Cold War discourse on the power of ideology to divide humanity into incompatible communities; on the other hand, Hans-Joachim Dahms contests the depiction of Kuhn as a Cold-Warrior, by emphasizing on the contrary how Kuhn owed many of his ideas to sources which preceded the Cold War, especially Ludwik Fleck and Michael Polanyi. Another iconic figure – Paul Feyerabend – is at the center of Ian James Kidd’s essay. According to Kidd, the Cold War affected Feyerabend’s philosophy of science in two different ways: first of all, Feyerabend reacted against the apolitical and purportedly “neutral” conception of the discipline, by explicitly calling for a socially engaged philosophy of science; secondly, he challenged the dogmatic and ideological vision of science as the mark of a modern, progressive culture on which the Cold War confrontation was grounded. The final contribution of this section, by Simone Turchetti, traces the transnational flow of knowledge within the mid-1970s international radical science movement, detailing the ways in which the field of “science studies”, from the sociology of scientific knowledge to Paul Forman’s “distortionist hypothesis” was influenced by radical scholars in the UK, US, and Italy.

The second part of the volume explores the reconfiguration of “science studies” behind the Iron Curtain, especially in the aftermath of Stalin’s death in 1953. Two chapters consider how the Hungarian Revolution of 1956 and the Polish October uprising the same year impacted on “science studies” in these two Soviet satellites. In Hungary, according to Gabor Pallo, a significant division emerged after 1956 between Hungarian philosophers of science living outside (Lakatos, Polanyi, Koestler) who frequently criticized Soviet-type socialism as well as the centralized model of science policy, and mainstream historians of science in Hungary who assumed a “practical”, “atheoretical” attitude, isolating themselves from the political and ideological tensions of the philosophy of science. In Poland, the Stalinist reconfiguration of “science studies” in the 1950s and 1960s along the lines of a rigid dialectical materialism cancelled the prestigious tradition of prewar Polish “science of science” (*naukoznawstwo*), including Ludwik Fleck and Stefan Amsterdamsky. Therefore, every protest movement – in 1956, 1968, and the 1980s-1990s with Solidarity – was accompanied by the anti-Soviet revaluation of the autonomous development of *naukoznawstwo*. With regard to Czechoslovakia, Vít ězslav Sommer analyses the origins and transformations of Radovan Richta’s theory of scientific and technological revolution (STR), showing not only the links between reformist communism and the notion of “scientific civilization”, but also the evolution of the STR theory into a schematic developmental and technocratic theory as a result of the repression of the Prague Spring.

Finally, the third part of the book is devoted to the politics of science studies beyond the bipolar political framework of Cold War East-West divide: respectively, in neutral Sweden, in postcolonial nations of Latin America, and in communist China. Due to its geopolitical neutrality and its “third way” political economy, the case of Sweden, as Aant Elzinga highlights, represents an interesting and somewhat unique bridge between West and East with regard to scientific and cultural exchanges structuring the field of “science studies”. Federico Vasen focuses particularly on the debates on “national science” in Argentina in the late 1960s and early 1970s, by

distinguishing three different models: the universalistic view, connected with modernization theory and the logical-positivist consensus in philosophy of science (Bunge); the “science with national traits”, combining universal method and local research agendas (Klimovsky); and the radical approach, based on a fundamental intertwining between scientific method and revolutionary political and social projects (Varsavsky). The last chapter, dedicated to China, documents how the local agenda of “dialectics of nature” changed over time from the “Lysenkoist” version of the 1950s, during the period of Sino-Soviet cooperation, to the scientific technonationalism of the Deng Xiaoping period, in the 1970s and 1980s. Only in the 1990s the “dialectics of nature” was replaced by the “philosophy of science and technology” and constructivist approaches became popular.

The breadth of scope of this collection is both its strength and weakness. The book provides a much-needed plural description of the different local agendas which defined and shaped the boundaries of “science studies” in the geopolitical and intellectual context of the Cold War. This wide scope also results in a somewhat partial and fragmented account. There are issues that this book does not exhaustively address. The transnational circulation of knowledge between East and West; the boundary-work between “science studies”, science policies and history of science; and the multiple connections with fundamental Cold War controversies, such as the “Lysenko affair”, are not thoroughly explored.

Nevertheless, these minor quibbles do not detract from the relevant achievements of the book, which not only represents an important contribution to the comparative history of “science studies” and the Cold War, but also reveals a vast territory still poorly surveyed.

Mauro Forno

La cultura degli altri

Review by: Antonio Benci



Authors: Mauro Forno

Title: La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2017

ISBN: 9788843089130

URL: http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843089130

Citation

A. Benci, review of Mauro Forno, La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione, Roma, Carocci, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/cultura-altri-antonio-benci/>

Il libro di Mauro Forno si occupa di un argomento piuttosto trascurato dalla storiografia contemporanea: il processo di decolonizzazione che accompagna la nascita dell'idea-concetto Terzo Mondo vissuto dal mondo missionario che era all'epoca uno dei principali corrispondenti del mondo occidentale. Questo libro è utile per chi vuole approfondire quel periodo storico e si pone all'interno del mondo ecclesiastico e missionario durante il periodo 1945-1965.

In questo ventennio si completa il processo di decolonizzazione e la missione assiste a una vera e propria trasformazione o rivoluzione basata sulla revisione dell'idea stessa di evangelizzazione. Forno insiste molto, a ragione, sul concetto di decolonizzazione della missione e addirittura, in fase di conclusioni, arriva a porsi la domanda-provocazione se la missione sia ancora una idea accettata in una Chiesa contemporanea in cui, con il rifiuto di paternalismo ed etnocentrismo, va rispettata la specificità di ogni paese e quindi la mentalità, le tradizioni e la religione pre-esistente.

Andiamo con ordine. Innanzitutto le fonti: questo saggio si avvale di tre tipologie di fonti, grossomodo. Le relazioni e le "carte" degli ordini missionari più rilevanti (Comboniani, Salesiani, Cappuccini, e Consolata) consultate negli archivi dall'autore, la stampa missionaria prevalente (che al tramonto degli anni Cinquanta arrivava a una tiratura complessiva di 800.000 copie mensili) e infine la letteratura scientifica in materia.

In fase di introduzione, ci si cala nella realtà missionaria fin dall'Ottocento e lo scopo dell'autore è dimostrare come la mentalità, la visione dell'altro, le interpretazioni e perfino i pregiudizi correnti non fossero così variati fino al 1945. L'assioma colonizzazione-evangelizzazione insomma reggeva e dimostrava come la visione di una missione civilizzatrice da parte della Chiesa tramite i propri agenti sul territorio (i missionari, per l'appunto) fosse piuttosto pacifica.

Ciò che invece emerge, ed è una dei portati di novità dell'opera, è lo scollamento tra i missionari molto refrattari al cambiamento e una Chiesa centrale che inizia a introiettare una visione più "moderna" e meno lontana dall'idea stessa di colonialismo. Le gerarchie sembrerebbero più aperte verso la comprensione della specificità di ciascun paese ma anche al clero locale, al contrario di una aliquota piuttosto consistente di missionari. Forno elenca numerosi casi in cui questa frattura è evidente, miscelando sapientemente risultanze d'archivio e stampa corrente.

L'autore sottolinea come questo non sia poi così inspiegabile dato che molti di loro si trovavano in terra di missione da molti anni, lontani dalle riflessioni teoriche che iniziavano a farsi largo in Occidente. Non va poi dimenticato che in molti casi questi sacerdoti erano stati formati nel ventennio in un clima culturale intriso di razzismo, e questo non faceva che aumentare la loro-percezione di se stessi come portatori di una civiltà superiore.

Questo è un tema cruciale nel libro, suffragato dai molti rimbalzi tra lettere dei missionari recuperati dagli archivi delle congregazioni e pubblicazioni della stampa missionaria. Il quadro che si delinea è chiaro: a partire dai primi anni Cinquanta i punti di vista tra chi lavorava sul campo (il missionario) e chi era chiamato a dettare la linea (la gerarchia ecclesiastica e/o della congregazione stessa) divergevano molto spesso e denotavano posizioni sul campo spesso irrimediabilmente ancorate alla tradizionale visione paternalistica missionaria.

Gli stessi *reportages* che ci arrivavano da loro, sia pure con il filtro della stampa, ci regalavano spesso delle foto tradizionali disegnate su luoghi comuni e forzatamente edificanti in cui la missione era vista come una sorta di oasi di pace e fede. Ma la realtà scandagliata tramite la ricerca di archivio di Forno, per quanto

parziale e limitata ad alcune congregazioni, ci fornisce appieno i dubbi e le angosce del "micro" mondo missionario spaventato dall'abbraccio con la modernità che finiva per intaccare quel fascino misterioso ed eroico delle missioni. Una divaricazione tra immaginario e realtà che si fece particolarmente dirompente negli anni Sessanta in virtù del radicalmente mutamento socio politico in corso. La scomparsa delle colonie, il clima conciliare che portava un modo diverso di vedere "l'altro", l'ingresso dei laici e volontari nel mondo missionario (tema in verità solo accennato nel libro di Forno), le nuove teorizzazioni sullo sviluppo che la Chiesa stessa recepì con forza a partire dalla *Populorum Progressio* del 1967.

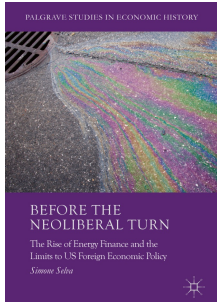
Gli stessi dati delle vocazioni che indicavano un crollo delle richieste missionarie a cavallo del 1960 indicano appieno la crisi di un modello che aveva "retto" fino a pochi anni fa. Forno riflette sul fatto poi che, con le prime avvisaglie del '68, ci furono anche altri elementi che entrarono in gioco. La critica sempre più forte di essere contigui al potere locale se non all'imperialismo non venne solo "da sinistra", ma anche da spezzoni consistenti di quello stesso mondo cattolico che iniziava a rivedere la propria azione nel Terzo Mondo. C'è da dire – e Forno fa bene a farlo – che vi furono non pochi iniziative e segnali nel senso di una apertura alle istanze più coraggiose, come quella dei Padri Bianchi del Mozambico che decisero di "andarsene" dal Paese a causa delle intromissioni del potere, ancora fortemente caratterizzato dalla visione coloniale.

In conclusione l'impressione è che il libro di Forno sia un importante punto di partenza per sviluppare e approfondire lo studio non solo della missione, ma della Chiesa e del mondo cattolico di fronte all'irruzione del Terzo Mondo, nel pieno delle problematiche innescate dalla decolonizzazione, anche perché, come l'autore giustamente sottolinea, da qui parte la rimessa in discussione dell'intero impianto della missionarietà e della stessa opera di evangelizzazione.

Simone Selva

Before the Neoliberal Turn

Review by: Duccio Basosi



Authors: Simone Selva

Title: Before the Neoliberal Turn. The Rise of Energy Finance and the Limits to US Foreign Economic Policy

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2017

ISBN: 9781137574428

URL: <https://www.palgrave.com/it/book/9781137574428>

Citation

D. Basosi, review of Simone Selva, Before the Neoliberal Turn. The Rise of Energy Finance and the Limits to US Foreign Economic Policy, London, Palgrave Macmillan, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/before-neoliberal-turn-duccio-basosi/>

Simone Selva, studioso di storia economica e di storia delle relazioni economiche internazionali con esperienza di ricerca in Italia, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, è l'autore di *Before the Neoliberal Turn. The Rise of Energy Finance and the Limits to US Foreign Economic Policy*. Il volume è un libro assai ambizioso, dedicato al tentativo di ricostruire la politica economica estera statunitense nei vent'anni che precedono la svolta monetarista e neoliberale del 1979-1981 avviata da Paul Volcker e resa operativa da Ronald Reagan. Il lavoro è costruito su fonti primarie di varia provenienza (in particolare archivi nazionali statunitensi e britannici, archivi del circuito delle banche federali statunitensi, archivi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale) e su un'esauriente letteratura secondaria. Sul piano formale la lettura non è sempre agevole per via di una prosa densa, complicata da periodi impervamente lunghi (e di un editing non proprio impeccabile da parte del prestigioso editore, che ha lasciato nel testo un numero eccessivo di refusi e di italianismi). Sul piano della sostanza, rispetto alle numerose opere richiamate nelle indicazioni bibliografiche, esso si distingue per l'ambizione di porre un'enfasi più esplicita sulla triangolazione instauratasi dagli anni Sessanta tra politiche economiche e monetarie statunitensi, dinamiche dei prezzi del petrolio e ascesa della speculazione finanziaria internazionale (p. 4).

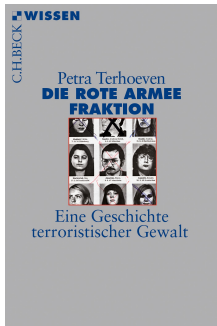
La successione dei capitoli segue una periodizzazione piuttosto convenzionale: dedicato il primo capitolo all'introduzione e a una rapida rassegna della letteratura specialistica anglofona, nel secondo si analizzano le interazioni tra bilancia dei pagamenti, commercio e programmi di "aiuto allo sviluppo" nella politica economica estera statunitense sotto le amministrazioni Kennedy e Johnson, dalle ambizioni sconfinite della prima alle difficoltà della seconda. Nel terzo capitolo si descrive il crollo del sistema di Bretton Woods tra 1968 e 1973 sotto il peso combinato di aumento dei prezzi del petrolio, ascesa dei mercati finanziari e inflazione, con particolare insistenza sul legame tra la guerra arabo-israeliana del 1967, i successivi segnali di stress nel mercato petrolifero, la crisi della sterlina e la crisi del dollaro prima della decisione di Nixon di chiudere la "finestra aurea" nel 1971. Il quarto capitolo segue il tentativo compiuto dall'amministrazione Nixon-Ford, a seguito dello "shock petrolifero" del 1973, di attirare negli Stati Uniti i "petrodollari" accumulati dai Paesi produttori di greggio, al fine di finanziare le politiche di sostegno alla domanda aggregata tipiche del dopoguerra nelle nuove condizioni di estrema libertà concesse dall'avvio di un *dollar standard de facto* e dai cambi flessibili. Il quinto capitolo, infine, ripercorre la crisi parziale di questo approccio nel corso dell'amministrazione Carter tra il 1977 e il 1979: messa in difficoltà dal persistere di tendenze inflazionistiche tali da polarizzare le pressioni dei diversi settori sociali interni ("Wall Street" contro "Main Street", nel gergo dell'epoca) e da deteriorare le relazioni finanziarie con i Paesi produttori di greggio, l'amministrazione optò per la nomina di Paul Volcker alla guida della Federal Reserve, rendendo possibile la decisione di procedere alla stretta monetaria nota come "Volcker shock" e di tutelare, *in primis*, il potere finanziario statunitense.

Così impostato, il volume non è certo rivoluzionario nell'interpretazione degli eventi: anzi, probabilmente un confronto più puntuale con autori come David Calleo (*The Imperious Economy*, 1982), Susan Strange (*Casino Capitalism*, 1986), Eric Helleiner (*States and the Re-emergence of Global Finance*, 1994) e David Spiro (*The Hidden Hand of American Hegemony*, 1999) avrebbe aiutato l'argomentazione a trovare una collocazione più definita e forse più originale nella storiografia relativa all'economia politica internazionale della seconda metà del ventesimo secolo. Indubbiamente, il punto di forza del volume è invece la quantità e qualità del materiale archivistico consultato e citato, che permette una ricostruzione assai precisa dell'evoluzione delle iniziative intraprese da un ampio numero di soggetti pubblici e privati nel tentativo di trovare il giusto assetto tra le esigenze contabili della bilancia dei pagamenti statunitense e le esigenze della politica economica e della politica estera nazionale individuate di volta in volta come prioritarie.

Petra Terhoeven

Die Rote Armee Fraktion

Review by: Laura Di Fabio



Authors: Petra Terhoeven

Title: Die Rote Armee Fraktion. Eine Geschichte terroristischer Gewalt

Place: München

Publisher: C.H. Beck

Year: 2017

ISBN: 9783406712357

URL: <https://www.chbeck.de/terhoeven-rote-armee-fraktion/product/20246535>

Citation

L. Di Fabio, review of Petra Terhoeven, Die Rote Armee Fraktion. Eine Geschichte terroristischer Gewalt, München, C.H. Beck, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/rote-armee-fraktion-laura-difabio/>

Il volume di Petra Terhoeven[1], uscito in occasione del 40° anniversario dell'“Autunno tedesco” della Repubblica Federale Tedesca, restituisce in sole 128 pagine una sintesi storiografica di lungo periodo della storia della Rote Armee Fraktion (RAF) tedesca. L'organizzazione armata d'estrema sinistra d'ispirazione marxista-leninista è sorta nella Germania Federale alla fine degli anni Sessanta, in concomitanza con la contestazione studentesca del biennio 1967-1968. La parabola del gruppo culmina con il rapimento e l'uccisione del presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer e il dirottamento di un aereo Lufthansa nel 1977[2]. Il suo ciclo vitale continua anche per tutti gli anni Ottanta e Novanta, con le azioni armate portate avanti dalla cd. terza generazione.

Nel prologo l'autrice descrive quanto la riapertura di inchieste giudiziarie su presunti membri della RAF, la scadenza dei termini di legge che regolano la consultazione della documentazione negli archivi (e, di contro, la mancata declassificazione da parte delle istituzioni di materiale documentario utile), e l'attualità del fenomeno terroristico attirino ancora una grande attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi sulla storia della violenza politica armata di sinistra degli anni Settanta, e sulla RAF in particolare. Il terrorismo nero della *Nationalsozialistischer Untergrund* (NSU) o della scena jihadista degli ultimi anni hanno causato più vittime della RAF. Tuttavia, al mito di quest'ultima sono dedicati libri, film, mostre d'arte e documentarie e indagare i motivi di un così vivo interesse è alla base delle questioni poste dall'autrice. La studiosa apre dunque citando l'esperto di storia del terrorismo Walter Laqueur, per il quale “raramente è stato scritto così tanto su così pochi – *selten ist so viel über so wenige geschrieben worden*”.

L'autrice pone in relazione la storia della RAF ad almeno tre macro-temi che sono ormai riconducibili a posizioni storiografiche consolidate, sulle quali è disponibile un'ampia bibliografia nella parte conclusiva del volume (l'assenza di note a piè di pagina presuppone una certa conoscenza delle diverse impostazioni storiografiche a cui l'autrice si riferisce).

Il primo interpreta la storia della RAF come parte di un processo di lungo periodo che parte dal periodo post-nazional-socialista: “la muffa di mille anni – *Der Muff von tausend Jahren*”[3] sembrava avvelenare la legittimità dell'ordine politico nel suo complesso.

Il secondo guarda alla RAF come a un elemento della storia di un 1968 globale: l'autrice inserisce la storia di quest'organizzazione all'interno degli sviluppi del movimento studentesco e terzomondista che scossero Berlino Ovest e l'intera RFT tra il 1967 e il 1968.

Il terzo filone vede la RAF come parte di una storia del terrorismo moderno. L'autrice porta la riflessione sulla sistematizzazione metodologica della categoria di terrorismo, partendo dai più recenti dibattiti storiografici e pubblici. Secondo l'autrice è necessario un chiarimento urgente nella dilagante confusione concettuale e semantica. Mentre una storicizzazione della RAF è, ormai, un processo avviato.

Il volume non si limita, dunque, a ripercorrere cronologicamente le vicende che caratterizzeranno gli anni della contestazione studentesca e della socialdemocrazia tedesca di Willy Brandt e del suo successore, Helmut Schmidt. Terhoeven enfatizza le relazioni transnazionali e le dinamiche cooperative e concorrenziali delle formazioni armate di sinistra europee e non abbandona l'impianto comparativo che contraddistingue da anni il suo metodo di lavoro.

Se nei primi cinque capitoli l'autrice ripercorre la parabola dell'organizzazione dalla sua nascita fino all'offensiva del 1977, l'ultimo capitolo dedicato al mito della RAF rappresenta un ponte col presente. L'autrice affronta il nodo complesso della memoria pubblica e privata, scissa nella logica dicotomica vittima-colpevole e auspica un cambiamento di paradigma: "La storia della vittima e del colpevole non deve essere giocata l'una contro l'altra, ma in relazione l'una con l'altra ... la questione delle vittime deve essere integrata nella ben nota storia del terrorismo per cambiarla ..." [4].

Secondo l'autrice la ricezione artistica della RAF dimostra quanto sia stretta la linea tra la decostruzione critica del mito RAF e la sua continuazione. Molti cittadini della RFT, testimoni di quegli anni, hanno un immaginario legato, ad esempio, ai manifesti con le foto segnaletiche dei ricercati con cui la polizia tappezzava le città. I processi di mediatizzazione, mitizzazione e conseguente fascinazione della RAF hanno prodotto degli immaginari duraturi che persistono nella cultura di massa tedesca ancora oggi.

[1] Professoressa di Storia contemporanea all'Università Georg-August di Gottinga, già autrice di uno studio dedicato al tema della violenza politica armata di sinistra in Italia e nella RFT, *Deutscher Herbst in Europa. Der Linksterrorismus der siebziger Jahre als transnationales Phänomen*, Oldenbourg, Monaco, 2014. Della stessa autrice ricordiamo *Italien, Blicke. Neue Perspektiven der italienischen Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Göttingen, V&R, 2010; in lingua italiana, C. Cornelißen - B. Mantelli - P. Terhoeven (edd), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 85), Bologna, Il Mulino, 2012.

[2] Cfr. M. Tolomelli, *Terrorismo e società, il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2006.

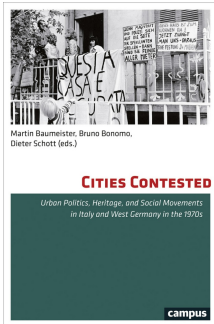
[3] Uno degli slogan principali del movimento studentesco degli anni Sessanta nella RFT, nato tra la compagine studentesca dell'Università di Amburgo il 9 novembre 1967. Il suo significato rifletteva una critica profonda della dittatura nazista e della continuità presente nelle strutture elitarie e conservatrici dell'università (motto che venne esteso poi a tutti gli ambiti della società).

[4] P. Terhoeven, *Die Rote Armee Fraktion*, München, C.H. Beck, 2017, pp. 108-109.

Martin Baumeister, Bruno Bonomo, Dieter Schott (eds.)

Cities Contested

Review by: Andrea Brighenti



Editors: Martin Baumeister, Bruno Bonomo, Dieter Schott

Title: Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s

Place: Frankfurt - New York

Publisher: Campus

Year: 2017

ISBN: 9783593506975

URL: https://www.campus.de/buecher-campus-verlag/wissenschaft/geschichte/cities_contested-10888.html

Citation

A. Brighenti, review of Martin Baumeister, Bruno Bonomo, Dieter Schott (eds.), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Frankfurt - New York, Campus, 2017, in: ARO, 1, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/cities-contested-andrea-brighenti/>

This edited collection of essays richly reconstructs and interprets the urban crisis of the 1970s, taking a comparative perspective on Italy and Germany. More specifically, the volume is structured into three main sections: the first one provides a rather broad exploration of social imaginaries surrounding urban politics and city visions, the second pivots around debates on urban heritage and the strategies for the historic city, whereas the third one sheds light on social movements and contentious urban politics, with a focus on the movements for the right to housing.

The urban crisis of the 1970s was accompanied by narratives of decay, pollution, criminality, and social unrest that allegedly made city living problematic, if not hopeless. Clearly, the discourse of crisis was widely circulated by planners, politicians, and activists in order to pursue their respective agendas. It is thus important to reconstruct such a discourse as a critical historical moment in the elaboration of the “urban disorder” thesis that has been central in urban studies in the following decades. As the contributors to this volume extensively document, the 1970s were a period of political and social turmoil, where extremist militancy and social experimentation merged and clashed in previously unpredictable ways.

The Introduction by the editors is extremely helpful to clarify and rationalize the framework for the essays collected in the volume. All the most important long-term social and historical trends concerning Italy, Germany, and other Western European countries are outlined here. In an important opening essay, Lutz Raphael also places the two countries under scrutiny by highlighting similarities and differences as concerns social and institutional structure, political system, demography, and culture. Besides comparison, cross-country phenomena were also eminent at that time and are accounted for in the volume, including for instance the Italian migration to Germany (documented in particular in the chapter by Prontera) and the inspiration Italian radical politics provided to German activists (mapped by Anders, Sedlmaier, and Haumann).

In many respects, it appears that, in the 1970s, Italy was the country that showed more extreme trends than Western Germany, including the breaking down of old entrenched family models, an economic crisis that resulted in massive industrial unemployment, and mass-scale radical politics with a lot of street struggle. As documented in Bartolini's chapter, urban debates inside the Italian Left became pervasive as soon as several municipal administrations were gained by the Communist Party. The city soon appeared as a decisive political stake across the progressive vs conservative political spectrum. Many observers understood it was no longer enough to juxtapose the city to the countryside (as in the older *strapaese vs stracittà* literary debate), but it was necessary to tackle urban culture and city space itself as crucial political testing moments in the progressive or even revolutionary program. In this context, it is interesting to notice how the launch of a number of new cultural policies by leftist administrations provided a blueprint for the development of the following seasons of urban cultural economy, as Colozza explains in his chapter – which are now, it should be recalled, an integral part of neoliberal city management. At the same time, social class inequality and South-to-North inner migration were mirrored in large housing projects launched in the sprawling urban landscape, with often complex and mixed results (see the chapters by Vidotto on Rome's Corviale and by Cristina on Villaggio del Pilastro in Bologna).

Concerning the debates on historic city centers, the many tensions between old-style preservationism and thrusts towards innovation (including modernization, sanitation, but also neighborhood upscaling) are researched in the chapters by Vinken, Zucconi, Bodenschatz, Ulshöfer and Nucifora. The contributors offer various

case studies, highlighting how the notion of “bene culturale” first emerged in Italy and went on to become a successful key to crafting policies where the cultural heritage of historic cities was to be reconciled with modern urban development. Not often was the equation smooth to attain, as different rationalities proved hard to reconcile and often added to the social tensions already at play. The second section, thus, naturally connects to the third one on mobilization. The range of contentious urban practices imbued with varying degrees of political consciousness – including for instance tenants' rent struggles, illegal squatting, anti-eviction actions, *autoriduzione*, etc. – is excavated in the chapters by Anders and Sedlmaier, Haumann, Villani and Wicke, including vivid visual documentation of the time.

As every book, this one also has some limitations, especially as concerns coverage: Italy seems more extensively investigated than Germany; similarly, while the cities of Rome and Bologna certainly constitute important cases, they are far from representing the whole of Italy. To this, one may add a certain overlap across different chapters, where the same information is conveyed more than once. Nonetheless, the book provides a rich documentation of the 1970s urban transformations in two European countries and will be of interest to readers in not only urban history, but also urban planning, human geography, and cultural sociology.

Lutz Maeke

DDR und PLO

Review by: Massimiliano Trentin



Authors: Lutz Maeke

Title: DDR und PLO. Die Palästina-Politik des SED-Staates

Place: Berlin

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2017

ISBN: 9783110547894

URL: <https://www.degruyter.com/view/product/489856>

Citation

M. Trentin, review of Lutz Maeke, DDR und PLO. Die Palästina-Politik des SED-Staates, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2017, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/ddrundplo/>

The work by Lutz Maeke covers a topic that has been either briefly touched upon or only cited in literature, but has never been dealt with in detail and with the systematic use of archival sources. On the one hand, most recent works on the Middle East policy (*Nahostpolitik*) of the German Democratic Republic (GDR) focused on relations with Israel or Syria, two key-players for the Palestinians, but paid brief if not scarce attention to the specifics of the *Palästina-Politik* of East Germany. On the other hand, most of the historical or political essays on the GDR policies vis-à-vis the Palestinian question are either based on official declarations, media release, or biographical accounts and interviews. No doubt about the latter's relevance as historical sources, both for the construction of public consent and legitimacy: as the author convincingly argues, one should not underestimate the true and frank solidarity towards the Palestinian forces that inspired many GDR citizens and officials. However, these works have not accounted for the tensions that featured the relation between the Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (SED) and the Palestine Liberation Organization (PLO) leaderships: tensions that could already be detected between the lines of official declarations and ceremonials but were yet to be fully explained (pp. 2-3). As such, the work by Lutz Maeke fills a historiographical void for those interested both in the international history of the GDR, Palestine, and the Middle East dimensions of the *Global Cold War*.

The look is pretty ambitious and covers the whole existence of the GDR but, as events unfolded, the bulk of the research focuses on the 1970s and 1980s, when relations between the socialist country and Palestinian forces reached their peaks thanks to their assertiveness in Middle Eastern and Cold War politics. In sum, the author argues that discord and confrontation (‘‘Zwietracht und Konfrontation’’, p. 496) featured in most of the relationship between the SED leadership and Yasser Arafat. More precisely, despite brief moments of convergence, Berlin was always skeptical and wary of Arafat's Fatah movement, which dominated the PLO umbrella organisation: deemed as bourgeois, reactionary, and Islamic-leaning during the 1960s (p. 36), the SED officials did not trust it and granted their consistent support to other leftist forces in their bid for Palestinian political leadership: namely the Democratic Front for the Liberation of Palestine, the Popular Front for the Liberation of Palestine (and its offshoots), the Palestinian Communist Party, the Syria-backed al Saiqa' movement, or Abu Nidal's group (pp. 75, 124). These were labelled as the true progressive forces, which would couple the national liberation struggle with socialism, and ensure the strategic linkage between the Palestinian question, the Arab world and socialist countries. Such policy of political differentiation among Palestinian forces endured until the demise of the GDR in 1990 (pp. 183, 281, 362, 449), which was quite significant when compared with other cases in the Arab world, like Egypt, Iraq, or Syria: here too, support was granted to socialist and progressive parties and movements, but was soon subordinated to the priorities and changes of inter-governmental relations with nationalist forces, both ‘‘progressive’’ or ‘‘conservative’’. As a matter of fact, the very absence of a Palestinian state, which to deal with along the more classical patterns of state-to-state relations, set the GDR's *Palästina-Politik* on two main lines: first, to boost their ideological preferences without endangering key economic or diplomatic interests; second, to link and subordinate the *Palästina-Politik* to the relations with strategic partners (*Schwerpunktländer*) in the region, most prominently Syria under Hafiz al Assad, beyond the obvious Soviet Union.

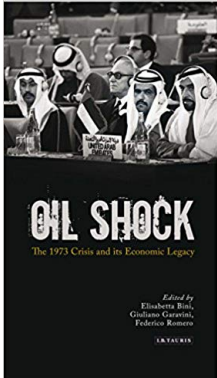
Following the diachronic analysis of the author, the GDR invited the PLO chairman to Berlin in 1971 and signed the first cooperation agreement in 1973 under pressure from Moscow (p. 93), which wanted to link up the PLO to the Soviet camp; in 1976, 1982, and 1983 it sided uncompromisingly with Syria against Arafat during the civil war in Lebanon and followed Damascus in undermining his rule within the PLO Central Committee (pp. 191, 213, 281); it worked hard to contain Arafat's "bandwagoning" between Cold War camps and in particular the Federal Republic of Germany and the European Communities in the 1970s (pp. 151, 170, 248) as well as Jordan and Egypt in 1984-1985 (pp. 197, 281).

One might thus explain the paucity of GDR material and political support to the PLO if compared to other national liberation movements worldwide (pp. 197, 329, 348). The same goes for the caution of GDR intelligence to deal with the PLO security services since 1979, which were known to work with West Germany and the global terrorist "Carlos" as well (pp. 241, 244). Here again, the Ministerium für Staatsicherheit (MfS) granted support to PLO and Palestinians actions whenever these suited the GDR policy: preventing actions against Syrian officials in 1985 (the "Orient" affaire, p. 390); infiltrating and manoeuvring Palestinian intelligence to disrupt Arafat's efforts to approach the United States, as in the case of the Libya-led terrorist attack on US soldiers at the "La Belle" discotheque in West-Berlin in 1986 (pp. 390, 435), in which a MfS collaborator (alias "Alba") participated (p. 409).

Ultimately, *DDR und PLO* is an excellent example of how research in international history might be conducted in terms of scope and depth. The author collected, analysed, and compared most of the existing and accessible archives concerned with the different issues here at stake: from diplomacy to political and theoretical issues, from economic to social and cultural ones. Most archives are located in Germany while other sources are stored in the United Kingdom, the United States of America, and Israel. Prof. Lutz Maeke thus made a big step forward in our understanding of the history of international relations of the GDR and the PLO. Notwithstanding, further enquiry on the topic is needed; we now look forward to a parallel, archival research on both the *Palästinalpolitik* of the Bundesrepublik Deutschlands and the *Deutschlandspolitik* of the PLO (despite all problems concerning sources), or, moving ahead, to a fully comprehensive triangular history of the relations between the PLO and the two Germanys. As such, there is still work to be done.

Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, Federico Romero (eds.) Oil Shock

Review by: Rüdiger Graf



Editors: Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, Federico Romero

Title: Oil Shock. The 1973 Crisis and its Economic Legacy

Place: London

Publisher: I. B. Tauris

Year: 2016

ISBN: 9781784535568

URL:

<https://www.ibtauris.com/books/humanities/history/history%20specific%20events%20%20topics/oil%20shock%20the%201973%20crisis%20and%20its%20economic%20legacy>

Citation

R. Graf, review of Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, Federico Romero (eds.), *Oil Shock. The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, London, I. B. Tauris, 2016, in: ARO, I, 2018, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/2/oilshock/>

The volume under review originates in a conference, which was held at the European University Institute in Florence on the occasion of the 40th anniversary of the first oil crisis in 1973. Despite its title, however, the crisis of 1973 itself is conspicuously absent from most of the articles. As the editors explain in their short introduction, the contributions are dedicated instead to the longer-term causes of the oil and energy crisis of the early 1970s as well as to its legacies. In general, they concur with newer research that has established that the “oil shock” did not come as suddenly and unexpectedly as is often claimed. Despite this slightly revisionist agenda, the editors still argue that the changes in the international oil economy, which crystallized around the price increases and production cuts in 1973/74, were a pivotal event that changed the “social and economic metabolism of industrialized societies, of ‘underdeveloped’ or emerging economies, and even of the international system as a whole” (p. 3). Their second major interest, which however remains rather elusive throughout the volume, is to disentangle how “the oil crisis affected, and was affected by, concurrent processes of globalization” (p. 5). As the oil economy has always been global and globalization is often conceptualized as an all-pervasive process that accelerated in the 1970s, it is not really clear what meaningful answers the editors expect in this respect and most articles abstain from concrete references to globalization.

The editors divide the volume into two broad sections “Origins” and “Consequences” but several articles in the section on consequences might have been better placed in the section on origins as they mostly deal with events leading up to the crisis in 1973. The articles most directly addressing the origins and consequences theme of the volume concern the development of OPEC and the role of the major oil companies before the oil crisis, on the one hand, and the expansion of non-OPEC oil supply and the recycling of petrodollars, on the other. The former Venezuelan governor to OPEC, Bernard Mommer, offers a broad sketch of the “shocking history of oil”, focusing mainly on the role of private and national oil companies. In his analysis of the events leading up to the Tehran Agreement, Francesco Petrini argues more concretely and convincingly against both conspiracy theories, which suggest that the major oil companies orchestrated the oil crisis, and accounts of the oil crisis that view the majors as mere passive observers on the sidelines. Rather, he shows how their business model was challenged by factors they could not control and how they adjusted to a new international political economy. Agreeing with Petrini on the overall role of the companies, Tyler Priest offers a concise overview of how the oil crisis engendered the expansion of oil production in the North Sea, Alaska, the Gulf of Mexico and Brazil as well as in ever more remote and technologically challenging areas. In early 1974, it became clear to Western decision makers that the most significant problem they were facing was not a lack of oil but the accumulation of wealth in the oil-producing countries. William Glenn Gray carefully analyses the different attempts to recycle petrodollars. For the case of Germany he suggests that the new volatility on the financial markets reaffirmed older traditions of fiscal policy rather than ushering into a new era. In the volume’s closest analysis of political decision-making during the oil crisis, Christopher R.W. Dietrich scrutinizes Henry Kissinger, affirming that the highly esteemed diplomat was mainly concerned with issues of peace-making and international power balance and not very well versed in matters of oil.

As in many edited volumes, contributions are very heterogeneous and of varying quality. Oscar Sanchez-Sibony offers a brief and lucid overview of the energy relations

between the Soviet Union and Western Europe from the beginning of the Cold War to the gas pipe deal in the early 1970s, while Martin Melosi analyses the history of nuclear energy in its relation to the rise of environmentalism in the United States. While these are convincing treatises in themselves, it is hard to grasp how they are supposed to speak to the overall theme of the book. The same holds, to a lesser extent, for Philippe Tristani's study on the end of the Iraq Petroleum Company between 1958 and 1972. Marloes Beers' examination of the workings of the OECD's Oil Committee and its High Level Group oil addresses the attempts of Western collaboration on matters of oil even in the years preceding the oil embargo and production cuts but fails to establish her thesis convincingly that the origins of the International Energy Agency have to be located there. Finally, Brian Black offers a rather essayistic treatment of the American infatuation with big and gas-guzzling cars, which contains nice and suggestive formulations but only few arguments.

The volume, thus, leaves a mixed impression and would have greatly benefitted from a more thorough attempt to bring the papers into conversation with each other, fleshing out the many and interesting contradictions between them. Was the oil crisis of 1973 the pivotal event for the changes in the global economy of energy, as Mommer suggests, and what was the role of the many preceding attempts to restructure it, which the other articles document? Does it make sense to speak of an "Oil Cold War", as Tristani does in the title of his paper on Iraq, if we consider the smooth and intensifying East-West energy relations, which Sanchez-Sibony describes? Was 1973 significant because Western industrialized nations experienced a "moment of true resource scarcity" (p. 199), as Brian Black seems to think or did oil and energy never become scarce, as Priest argues, and its significance was smaller or has to be found elsewhere? These are just some of the questions, which the volume evokes but does not answer as it assembles a number of articles without making the effort to integrate them into a more coherent whole.